

UNIVERSITA' DEGLI STUDI - LEGGE
BIBLIOTECA INTER. UFF. RIVISTE

13.FEB.1993

PER. *el/s*

53840

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica



ISSN 0004-6493

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1992
Per l'Italia L. 23.500, per l'estero L. 40.000

Versamenti sul c.c.p. 25449505

PERIODICI LE MONNIER
Via A. Meucci, 2
50015 Grassina (FI)

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN (responsabile) LEOPOLDO GAMBERALE
GIUSTO MONACO FRANCO SARTORI

Redazione

ELIO MONTANARI

Nuova serie, Anno XXXVII - Fascicolo 4, Ottobre-Dicembre 1992

SOMMARIO

FRANCESCA FONTANELLA, <i>Metello Numidico: una tradizione ostile (un confronto fra App. Num. 2-3 e Sallustio)</i>	Pag. 177
MARIA SALANITRO, <i>La città della cena di Trimalchione e la seconda città campana del Satyricon</i>	» 189

NOTE E DISCUSSIONI

MARIA LUISA CHIRICO, <i>Lo studio dell'antichità in Italia tra Ottocento e Novecento nell'ultimo libro di Piero Treves</i>	» 203
--	-------

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

GEORGE W.M. HARRISON, <i>Plutarch, Vita Antonii 75. 3-4: source for a poem by Kavafis</i>	» 207
---	-------

RECENSIONI

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, <i>Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente</i> (A. Jori).....	» 210
--	-------

CRONACHE

Covegni e congressi - Vita dell'associazione	» 213
INDICE DELL'ANNATA 1992	» 219



METELLO NUMIDICO: UNA TRADIZIONE OSTILE (UN CONFRONTO FRA APP. NUM. 2-3 E SALLUSTIO)

Il secondo ed il terzo frammento dei *Numidika* di Appiano tramandati nella raccolta *De virtutibus et vitiis* degli *Excerpta Constantiniana*¹, costituiscono una chiara testimonianza del fatto che nella trattazione della guerra giugurtina sia presente una tradizione ostile a Quinto Cecilio Metello Numidico². Ciò che ne accentua l'interesse, è il paragone con altre testimonianze sul comandante della guerra contro Giugurta, in particolare nel *Bellum Iugurthinum* di Sallustio. Nell'opera sallustiana la figura del generale romano appare in luce positiva, ma c'è da chiedersi se ciò non avvenga in opposizione ad una tradizione ostile, che troverebbe quindi riscontro nella versione appianea, e che avrebbe lasciato tracce di sé nel *Bellum Iugurthinum*.

I

APP. NUM., FR. 2

ὄτι Μέτελλος αἰτίαν ἔχων παρὰ τῷ στρατῷ ἀνεξεύγνυεν ἐς Λιβύην τὴν ὑπὸ Ῥωμαίοις βραδυτήτος ἐς τοὺς πολεμίους καὶ ἐπὶ σφίσι ὀμότητος, σφόδρα γὰρ τοὺς ἁμαρτάνοντας ἐκόλοζεν.

«Metello tornò³ nell'Africa romana essendo accusato presso l'esercito di lentezza verso i nemici e di crudeltà verso i suoi⁴. Puniva infatti duramente quelli che si erano resi colpevoli».

¹ Appiani, *Historia Romana*, edd. P. VIERECK et A.G. ROOS, editio stereotypa correctior addenda et corrigenda adiecit E. GABBA, Lipsiae 1962, I, p. 305.

² Su Q. Cecilio Metello Numidico, si veda F. MÜNZER, «RE» III, 2 (1897), coll. 1218-1221, n. 97 s.v. *Caecilius* e J. VAN OOTEGHEM, *Les Caecilii Metelli de la république*, Bruxelles 1967, pp. 125-177.

³ Metello torna dalla Numidia nella provincia romana per svernarvi coll'esercito; per precisare il periodo a cui si riferisce il frammento di Appiano, si deve quindi ricorrere al confronto con Sallustio che nel cap. 61 menziona gli accampamenti invernali in cui Metello si sarebbe ritirato dopo la battaglia di Zama (fine anno 109: cfr. VAN OOTEGHEM, *op. cit.*, p. 147 e n. 4). A favore di questa datazione per gli avvenimenti del secondo frammento dei *Numidika*, si può considerare il fatto che nella battaglia di Zama il console non si comportò molto accortamente e che vi svolse invece un ruolo decisivo Mario (*B.I.*, 57-58); è quindi probabile che le accuse contro Metello siano sorte, o per lo meno abbiano preso vigore, in questo periodo.

⁴ Henricus Valesius, primo editore (1634) del *De Virtutibus et Vitiis* (cfr. Appiani,

In Sallustio la figura del generale romano viene introdotta nel cap. 43 del *B.I.*, allorché a Metello, console designato, viene affidata la guerra in Numidia, con le parole:

Metello ... Numidia evenerat, acri viro et, quamquam advorso populi partium, fama tamen aequabili et inviolata.⁵

La presentazione del console è da subito positiva: l'aggettivo *acer* è infatti da intendersi come una sottolineatura del carattere energico⁶ del nuovo comandante rispetto a coloro che lo hanno preceduto, così come la sua ineccepibile reputazione contrasta con l'avidità e la corruttibilità di chi aveva condotto fino a quel momento la guerra contro Giugurta⁷. Il *quamquam advorso populi partium* costituisce invece una preziosa spia che meglio precisa il punto di vista di Sallustio: un'unica colpa macchia ai suoi occhi Metello, la sua *superbia*⁸, male comune alla *nobilitas* del II

ed. cit., I, introd. p. XVIII), pospose αἰτίαν-στρατῶ a Ῥωμαίοις. H. WHITE (nell'edizione Loeb, London-Cambridge Mass. 1912) segue Valesius dando questa traduzione: «Metellus went back to the African province, where he was accused by the soldiers of dilatoriness in attacking the enemy and of cruelty towards his own men ...».

⁵ Cfr. 43, 5 (*Metellus*) ... in Numidiam proficiscitur, magna spe civium, cum propter artium bonas, tum maxime quod advorsum divitias invictum animum gerebat ... ed il commento di E. KOESTERMANN, C. Sallustius Crispus, *Bellum Iugurthinum*, Heidelberg 1971, p. 182; si veda inoltre 46, 1; Vell. Pat., 2, 11, 1; Flor., 1, 36, 10; Oros., 5, 15, 7.

⁶ Nella edizione delle Belles Lettres (Paris 1924) J. ROMAN traduce infatti *acri viro* «homme énergique»; meno felicemente J. C. ROLFE (Loeb London-Cambridge Mass. 1971) traduce «a man of spirit». Nell'accezione di «energico, risoluto» l'aggettivo *acer* ricorre frequentemente nel *Bellum Iugurthinum*: cfr. A.W. BENNETT, *Index verborum Sallustianus*, Hildesheim-New York 1970, pp. 5-6 s.v. *acer*; vedi anche KOESTERMANN, *comm. cit.*, ad loc.

⁷ Nell'insistenza sulla fama ... *aequabilis et inviolata* del console può essere forse contenuto un richiamo anche al fatto che pure Metello subi, uscendone vittorioso, un processo *de pecuniis repetundis* (Cic., *Balb.*, 11; *Att.*, 1, 16, 4; Val. Max., 2, 10, 1); incerto è però il periodo in cui tale processo si svolse, e cioè se prima o dopo il consolato; a favore della prima ipotesi cfr. T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York, I, 1951, pp. 538, 539 n. 3 e E. S. GRUEN, *Roman Politics and Criminal Courts*, 149-78 B. C., Cambridge Mass. 1968, p. 133: essi collocano la vicenda giudiziaria subito dopo la pretura (la cui data è per altro anch'essa incerta), cioè prima del 109 a.C. (il BROUGHTON, *loc. cit.* non esclude però nemmeno il periodo immediatamente vicino al proconsolato, cioè il 108, prima comunque del ritorno di Metello a Roma nel 107); a favore di una datazione più tarda, cioè dopo la guerra in Numidia, invece VAN OOTEGHEM, *op. cit.*, p. 126, e E. BADIEN, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford 1968², p. 103 n. 19.

⁸ Cfr. in particolare Sall., *B.I.*, 64, 1 *Cui - Metello - quamquam virtus, gloria atque alia optanda bonis superabant, tamen inerat contemptor animus et superbia ...* e 82, 2-3, quando lo raggiunge la notizia che la guerra è stata affidata a Mario. La *superbia* di Metello è per Sallustio all'origine del comportamento ostile di Mario verso il console (*B.I.*, 64, 4-5).

secolo⁹. Fatta tale eccezione, il giudizio dello storico sul nobile romano, in questo passo come in tutta l'opera, è positivo¹⁰.

Ricercando nello svolgimento della guerra quale è offerto dal *B.I.*, quei fatti che possono aver dato adito alle accuse riportate in Appiano contro Metello, non si può prescindere dal considerare fonte di questo giudizio benevolo di Sallustio l'opera di P. Rutilio Rufo¹¹, legato di Metello, e si può concludere con La Penna che¹² «... sul giudizio positivo concernente Metello [hanno] influito fonti aristocratiche: il racconto, almeno in parte, risalirà, come tanti hanno sospettato, alle *Memorie* del legato aristocratico di Metello, a lui affine come mentalità, Rutilio Rufo ...».

Se la fonte seguita nel *B.I.* per la condotta di Metello in Numidia è di provenienza aristocratica, dobbiamo però chiederci su quali elementi possa basarsi la tradizione ostile presente in Appiano che lo accusa di «lentezza verso i nemici» e di «crudeltà verso i suoi».

1. L'accusa di βραδύτης contro Metello non è rintracciabile come tale nel *Bellum Iugurthinum* per tutto il periodo della campagna in Numidia che precede il suo scontro con Mario (v. *infra*); la narrazione sallustiana della condotta della guerra da parte di Metello, contiene però a mio avviso alcuni fatti che potrebbero dar adito ad un'interpretazione diversa da quella del *B.I.* e provenire da una fonte ostile al console: al suo arrivo in Africa¹³, Metello è costretto a ristabilire innanzitutto la disciplina in un esercito abbandonato allo sfascio (capp. 44-45: v. *infra*), impresa che gli costò molto tempo, come nel 74 costerà del tempo a suo nipote Lucullo prima di affrontare la guerra contro Mitridate¹⁴. In seguito Metello cercò di corrompere gli ambasciatori di Giugurta che gli offriva la pace; egli non

⁹ ... *superbia commune nobilitatis malum* (*B.I.*, 64, 1). Sulla *superbia* come tratto distintivo attribuito alla *nobilitas* romana si veda H. HAFFTER, *Superbia innenpolitisch*, «SIFC», XXVII-XXVIII (1956), pp. 135-141 e J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963, rist. 1972, pp. 439-441. Cfr. anche K. VON FRITZ, *Sallust and the Attitude of the Roman Nobility at the Time of the Wars against Jugurtha* (112-105 B.C.), «TAPH», LXXIV (1943), pp. 134-168, R. SYME, *Sallust*, Berkeley-Los Angeles 1964, pp. 158-159 e A. LA PENNA, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano 1968, p. 209: «Sarà forse utile solo insistere a notare che la *superbia* di Metello non è tanto l'elemento di un ritratto psicologico quanto il vizio etico-politico di una classe che Sallustio deliberatamente denuncia ...».

¹⁰ Cfr. *B.I.*, 43, 1; 45, 1; 52, 1; 55, 1; 3-4; 61, 3; 88, 1.

¹¹ Su P. Rutilio Rufo: F. MÜNZER, «RE» I A, 1 (1914), coll. 1269-1280, n. 34 s.v. *Rutilius*, e G. L. HENDRICKSON, *The Memoirs of Rutilius Rufus*, «Cl. Ph.», XXVIII (1933), pp. 153-175; W. SCHUR, *Sallust als Historiker*, Stuttgart 1934, pp. 115-126, oltre che Rutilio Rufo, indica come fonte di Sallustio per le imprese africane di Metello anche Posidonio.

¹² LA PENNA, *op. cit.*, pp. 208-209.

¹³ Probabilmente a metà primavera del 109: VAN OOTEGHEM, *op. cit.*, p. 128.

¹⁴ Plut., *Luc.*, 7, 1-3; di Lucullo, personaggio sempre appartenente all'alta aristocrazia, Sallustio dà un'immagine simile a quella di Metello: cfr. *Hist.*, 3, 16; 20; 32-34; 38; 4, 1; 8; 10; 18; 5, 1; 7-14.

gliela negò ma nemmeno gliela promise e Sallustio aggiunge (47, 4): ... *inter eas moras promissa legatorum expectare*¹⁵. Sotto l'aspetto di *morae* si potrebbe vedere anche il comportamento di Metello dopo la battaglia di Muthul¹⁶, quando scelse la guerriglia piuttosto che la battaglia in campo aperto, anche se è evidente che, tutto sommato, si trattò di una scelta obbligata dal comportamento di Giurta (B.I., 54, 5-6).

Dalla narrazione sallustiana emerge quindi che – come nel caso dei predecessori – Metello non riuscì a portare avanti e a concludere la guerra. Non ha qui importanza se ciò dipenda da Giurta, dall'esercito romano o da altro; secondo Sallustio (B.I., 44, 3) è importante il fatto che i cittadini romani si aspettavano un determinato risultato: (*Metellus*) ... *expectatione eventus civium animos intentos putabat* ...

Accuse vere e proprie di lentezza furono rivolte a Metello solo da quando Mario rivelò la sua intenzione di candidarsi al consolato (B.I., 63, 1-2), carica, secondo Sallustio, ancora gestita dalla nobiltà (63, 6) e non conferita ad un *homo novus* (63, 7). Anche in questo contesto Sallustio ricorda i difetti della *nobilitas* che Metello, il quale cercò di impedire l'iniziativa di Mario, rappresentava (cfr. i passi citati alla nota 8).

Da parte sua Mario cercò di diffamare il comandante presso i soldati ed i commercianti di Utica (63, 5) sostenendo che ... (*bellum*) ... *ab imperatore consulto trahi, quod homo inanis et regiae superbiae imperio nimis gauderet* ...¹⁷.

Secondo Sallustio (65, 4) i cavalieri in Numidia, i soldati ed i commercianti riuscirono, tramite lettere inviate a Roma, a far assegnare consolato e comando a Mario, e Metello, *supra bonum atque honestum percussus*¹⁸, si sarebbe risentito talmente di questo successo elettorale che rimase ... *eo dolore impeditus* (83, 1); dopo aver parlato di vari scambi d'idee con Bocco (80, 1-2) Sallustio conclude (83, 3) ... *ex Metelli voluntate bellum intactum trahi*.

Nel suo discorso dopo l'elezione al consolato (B.I., 85), Mario, pur non nominando Metello, contrappone se stesso, uomo del popolo, ma pieno di esperienza militare, al suo predecessore *veteris prosapiae ac multarum imaginum et nullius stipendi* (85, 10), il quale ansiosamente indugia

¹⁵ Cf. anche Front., 1, 8, 8 e Flor., 1, 36, 10.

¹⁶ Sulla battaglia di Muthul vd. S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, VII, Paris 1928, pp. 184-194, e A. VACHETTE, *La bataille de Muthul*, «LEC», V (1936), pp. 574-583.

¹⁷ Cfr. Cic., *Off.*, 3, 79; Cass. Dio., 26, 89, 3 ed in particolare Vell., 1, 11, 2 *Hic (Marius) per publicanos aliosque in Africa negotiantis criminatus Metelli lentitudinem, trabentis iam in tertium annum bellum, et naturalem nobilitatis superbiam morandique in imperiis cupiditatem effecit ut* ...

¹⁸ Cfr. KOESTERMANN, *comm. cit.*, ad loc.: «*bonum und honestum sind von zentraler Bedeutung im ethischen Begriffssystem Sallusts, um so gewichtiger ist sein gegen Metellus erhobener Vorwurf*»; G. M. PAUL, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Iugurthinum*, Liverpool 1984, p. 203, ad loc.: «Sallustius is possibly influenced here by a judgement of the Stoic Rutilius Rufus ...».

(*scilicet ut in tanta re ignarus omnium trepidet* ...) che infine è costretto a cercarsi qualcuno dal popolo *monitorem officii sui*¹⁹.

In conclusione, i passi del B.I. in cui Metello è veramente accusato di *lentitudo* provengono dalla propaganda mariana; da questa quindi potrebbe anche provenire l'accusa di βραδύτης che l'*excerptor* deve aver trovato in Appiano.

2. La seconda accusa in Appiano da parte dell'esercito nei confronti di Metello è la crudeltà (ὀμότης)²⁰ verso i soldati, in quanto avrebbe punito severamente le loro mancanze. Quanto a questi soldati, Sallustio (B.I., 44, 1-3) descrive a tinte fosche lo sfascio dell'esercito che Metello trovò in Africa e quindi le misure da lui adottate per ristabilire la disciplina²¹. Nel *Bellum Iugurthinum* (45, 1-3) la descrizione di tali provvedimenti non lascia però in alcun modo trasparire fatti che possano giustificare un'accusa di crudeltà verso il console, tanto è vero che Sallustio, prima di descrivere in modo particolareggiato gli sforzi disciplinari di Metello, afferma, forse sempre sulla scia di Rutilio Rufo (45, 1): *Sed in ea difficultate Metellum non minus quam in rebus hostilibus magnum et sapientem*²² *virum fuisse comperior*²³, *tanta temperantia*²⁴ *inter ambitionem saevitiamque moderatum* ..., e il capitolo (45, 3) termina con le parole *Ita prohibendo a delictis magis quam vindicando exercitum brevi confirmavit*, giudizio diametralmente opposto a quello di Appiano, come confermano anche altri passi in Sallustio²⁵.

¹⁹ «... as Marius may have claimed to have been *monitor officii* to Metellus ...» (PAUL, *comm. cit.*, p. 208 ad loc.).

²⁰ Qui si parla solo di crudeltà verso i propri soldati; un'accusa di crudeltà verso i *transfugae* nel prossimo frammento (v. *infra*).

²¹ Cfr. KOESTERMANN, *comm. cit.*, pp. 182-184; per situazioni analoghe a quella di Metello, si vedano gli esempi di Scipione Emiliano, che nel 147 a.C. assume il comando dell'armata in Africa da Pisone (App. *Pun.*, 115, 545-546), di Emilio Paolo nel 168 a.C. in Macedonia (Liv., 44, 33-34), e sempre di Scipione Emiliano nel 134 a.C. a Numanzia (Liv., *Per.*, 57, Val. Max., 2, 7, 1, Front., 4, 1, 1, App., *Hisp.*, 84-86, 363-364, Flor., 1, 34, 7-11, Eutrop., 5, 7, 12). Su Metello cfr. anche Val. Max., 2, 7, 2 ... *Metellus ... cum exercitum in Africa Iugurthino bello nimia Spuri Albini indulgentia corruptum consul accepisset, omnibus imperii nervis ad revocandam pristinae disciplinae militiae conisus est* ...

²² Cfr. Gell., 7, 11, 1 ... *Q. Metelli Numidici, sapientis viri* ...; sulla *sapientia* come qualità attribuita alla classe dirigente romana cfr. HELLEGOUARC'H, *op. cit.*, pp. 271-274.

²³ Cfr. PAUL, *comm. cit.*, p. 137-138: «S.'s source is probably Rutilius Rufus. It is usually held that *comperior* indicates an independent opinion of S.'s but he may have taken over the polemical tone and language of his source, for when S. was writing the *communis opinio* was surely favourable to Metellus. Even if *comperior* does denote consideration by S. himself, he is still most likely to have derived his favourable view of Metellus from Rutilius».

²⁴ Sulla *temperantia* cfr. sempre HELLEGOUARC'H, *op. cit.*, p. 259.

²⁵ Si veda, ad es., l'atteggiamento di Metello verso i soldati dopo la battaglia di Muthul (54, 1): *Metellus ... saucios cum cura reficit, meritos in proeliis more militiae donat, univorsos in contione laudat atque agit gratias*; eppure, a detta dello stesso Sallustio (50-53), non tutti si erano comportati valorosamente in quella battaglia!

Ma forse non a caso Sallustio colloca la *temperantia* di Metello fra una qualità che può essere interpretata in modo ambiguo (*ambitio*)²⁶ ed una decisamente negativa (*saevitia*)²⁷ che da altre fonti viene resa con la più appropriata *severitas*²⁸. Nel precisare in cosa consista la *temperantia* del console Sallustio potrebbe essere stato influenzato da materiale sfavorevole a Metello, trovato in un autore contemporaneo agli avvenimenti di cui ha lasciato una traccia più univoca Appiano, e contro il quale Sallustio forse indirettamente polemizza.

Anche in questo caso l'accusa, se pur implicita, di durezza di Metello verso i suoi soldati si trova nel discorso di Mario (85, 35): egli contrappone la sua partecipazione alla vita dei soldati²⁹ alla *mollities* del *dominus* intento a *exercitum supplicio cogere*.

Ritroviamo le accuse sia di lentezza sia di crudeltà verso i soldati, formulate in Appiano nei confronti di Metello nel discorso di Mario, dove tendono a sottolineare l'insuperabile contrasto tra il comandante nobile e l'*homo novus*; ma Sallustio si rende ben conto che Mario non può essere imparziale verso il suo predecessore. Queste accuse sono pertanto attribuibili alla immediata propaganda mariana che deve essere confluita anche in Appiano³⁰.

II

Le vicende riportate nel III frammento dei *Numidicà* di Appiano riguardano le pene inflitte da Metello in due casi di diserzione, avvenuti sempre durante la sua campagna in Numidia: si tratta della punizione inferta alla βουλή di Vaga, che aveva tradito il presidio romano, ed al comandante della guarnigione Turpilio Silano, e poi di quella inflitta a disertori traci e liguri riconsegnati da Giugurta a Metello:

²⁶ Cfr. HELLEGOUARC'H, *op. cit.*, p. 210: «... chez Salluste le mot désigne à peu près constamment le comportement de celui que guide uniquement le désir de se rendre populaire; dans ces conditions l'*ambitio* est blamable car elle corrompt l'homme». Con l'*ambitio* è caratterizzato soprattutto l'avversario di Metello, Mario: cfr. *B.I.*, 64, 5 ... *neque facto ullo neque dicto abstinere quod modo ambitiosum foret: milites quibus in hibernis praeerat laxiore imperio quam antea habere ...*, e 100, 5 *Et sane Marius illoque aliisque temporibus Iugurthinus belli pudore magis quam malo exercitum coerebat, quod multi per ambitionem fieri aiebant ...*

²⁷ In Sallustio il termine *saevitia* non significa genericamente durezza, ma proprio «crudeltà»: cfr. BENNETT, *op. cit.*, s.v. *saevitia*.; cfr. anche Tac., *Hist.*, 1, 37, 8: *Nam quae alii scelera, hic (Galba) remedia vocat, dum falsis nominibus severitatem pro saevitia, parsimoniam pro avaritia, supplicia et contumelias vestras disciplinam appellat.*

²⁸ Cfr. Front., 4, 1, 2 Q. *Metellus bello Iugurthino similiter lapsam militum disciplinam pari severitate restituit ...* (paragone con Scipione a Numanzia); Eutrop., 4, 27, 1 ... Q. *Caecilius Metellus consul ... exercitum ingenti severitate et moderatione correctum, cum nihil in quemquam cruentum faceret, ad disciplinam Romanam reduxit*; Veget., *Epit. rei milit.*, 3, 10.

²⁹ Cfr. Diod., 34-35, 38.

³⁰ Cfr. LA PENNA, *op. cit.*, pp. 179 e 197.

ὄτι Μέτελλος Βαγαίων ἀνήρει τὴν βουλὴν ὄλην, ὡς τὴν φρουρὰν προδόντας Ἰογόρθα, καὶ τὸν φρούραρχον Τυρπίλιον, ἄνδρα Ῥωμαῖον, οὐκ ἀνυπόπτως ἑαυτὸν ἐγχειρίσαντα τοῖς πολεμίοις, ἐπαπέκτεινε τῇ βουλήϊ.

Θραῖκας δὲ καὶ Λίγυας αὐτομόλους λαβὼν παρὰ Ἰογόρθα τῶν μὲν τὰς χεῖρας ἀπέτεμνε, τοὺς δὲ ἐς τὴν γῆν μέχρι γαστροῦ κατάρυσε καὶ περιτοξέυων ἢ ἑσακοντίζων ἔτι ἐμπνέουσι πῦρ ὑπετίθει.

«Metello mise a morte l'intera *boulè* di Vaga, poiché avevano consegnato a tradimento la guarnigione romana a Giugurta, ed insieme a questa mise a morte il comandante della guarnigione Turpilio, cittadino romano che si era consegnato al nemico in modo non scevro di sospetti.

Avendo ricevuto da Giugurta disertori traci e liguri, ad alcuni fece tagliare le mani, altri li fece seppellire in terra fino allo stomaco e facendoli trafiggere con frecce e dardi ordinò di bruciarli mentre erano ancora vivi».

1. Appiano ha invertito l'ordine degli avvenimenti rispetto al *Bellum Iugurthinum*, dove vengono ricordate, prima delle vicende di Vaga (*B.I.*, 66-69), la diserzione dei traci e liguri (*B.I.*, 38, 6) e la riconsegna di tutti i disertori a Metello da parte di Giugurta (*B.I.*, 62, 6)³¹. In Sallustio non troviamo inoltre menzione della sorte dei *perfugae* consegnati a Metello³², ma sicuramente saranno stati giustiziati, per offrire un esempio deterrente, come altri generali fecero in diversi casi. Ciò che sorprende nel passo di Appiano è però l'efferatezza dei supplizii inflitti ai disertori.

In genere, i disertori sanno benissimo che la consegna alla nazione di provenienza per loro significa tortura e morte; proprio perché consapevoli di cosa li aspetta sono pronti a tutto, e per evitare quindi che rimangano in libera circolazione a danno della nazione di origine, in tutte le trattative di pace³³ ricorre la richiesta di consegna dei *perfugae*, a cui fa regolarmente seguito la loro esecuzione.

Riguardo al trattamento riservato ai disertori possiamo comunque distinguere nelle fonti due casi: quello in cui i disertori siano *cives Romani* e quello invece in cui si tratti solo di stranieri militanti nell'esercito romano.

³¹ Dando per scontata una maggior esattezza in Sallustio, resta comunque incerto se l'inversione appianea sia dovuta allo storico, alla sua fonte o al riassunto degli *Excerpta*; a favore di quest'ultima ipotesi, si confronti E. TAUBLER, *Zur Beurteilung der constantinischen Excerpte*, in «Byz. Zeitschr.», XXV (1925), p. 33, dove si dimostra, in base a due esempi di Nicolao Damasceno, per il quale esiste il testo di Flavio Giuseppe, «dass die Excerpte die Reihenfolge geändert, die Einzelheiten verwirrend ineinander geschoben haben».

³² *B.I.*, 62, 6: (Metellus) ... *iubet omnis perfugas victos adduci. Eorum magna pars, uti iussum erat, adducti; pauci, cum primum deditio coepit, ad regem Bocchum in Mauretianiam abierant*.; cfr. anche Orosio, *Adv. Pag.*, 5, 15, 7 (*Iugurtha*) ... *tria milia amplius perfugarum reddidit* e Dione Cassio, fr. 89, 1 (dove invece viene detto che tutti i disertori sono uccisi, anche se non è specificato come).

³³ Oltre al già citato *B.I.*, 62, 6, cfr. ad es. Liv., 30, 15; 16, 10; 37, 3; 43, 11-13 (cfr. Val. Max., 2, 7, 12); 32, 33, 3; 35, 9; 33, 30, 5; 34, 33, 3; 35, 6; 38, 9, 9; 11, 4; 38, 7.

Nel primo caso il *civis Romanus* da cittadino diventa *hostis*³⁴, può essere impunemente ucciso senza diritto alla *provocatio* ed i suoi beni sono confiscati³⁵. La punizione del taglio delle mani, attribuita da Appiano a Metello nei confronti di traci e liguri, era stata già inflitta a *cives Romani*, da Q. Fabio Massimo Serviliano nel corso delle campagne iberiche (141 a.C.) come viene adeguatamente spiegato da Valerio Massimo (2, 7, 11) ... *Q. Fabius Maximus ... mansuetissimum ingenium suum ad tempus deposita clementia uti severitate coegit: omnium enim qui ex praesidiis Romanorum ad hostes transfugerant captique erant, manus abscidit, ut trunca prae se brachia gestantes metum defectionis reliquis inicerent. Rebelles itaque manus a corporibus suis distractae inque cruentato solo sparsae ceteris ne idem committere auderent documento fuerunt*³⁶.

Sempre per punizioni riguardanti cittadini romani, rei di diserzione, si confronti anche Liv., 24, 20, 6 (nel 214 a.C. il console Fabio Massimo, durante le operazioni in Apulia e Sannio, recupera 370 disertori che, mandati a Roma, *virgis in comitio caesi omnes ac de saxo deieci*); 24, 30, 6 *verberati ac securi percussi transfugae ad duo milia hominum* (sempre nel 214 a.C., Marcello, dopo aver conquistato Leontini).

Nel caso invece del trattato di pace fra Roma e Cartagine del 201 a.C. le fonti riportano, distinguendole, sia le pene inflitte ai disertori romani sia quelle inflitte ai Latini: si confronti Liv., 30, 43, 11-13 *De perfugis gravius quam de fugitivi consultum; nominis Latini qui erant securi percussi, Romani in crucem sublatis*, e la spiegazione di Valerio Massimo (2, 7, 12), che Scipione procedette ... *gravius in Romanos quam in Latinos transfugas ...: hos enim tamquam patriae fugitivos crucibus adfixit* (come gli schiavi, ad esempio quelli di Spartaco: App., B.C., 1, 120, 559) *illos tamquam perfidos socios securi percussit*³⁷.

Dallo stesso Valerio Massimo (2, 7, 13) sempre sotto la tematica «disciplina militare», dove tratta i casi di ristabilimento di disciplina (v.

³⁴ Cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, pp. 43-45; 590 n. 2; 623; L. SCHNORR VON CAROLSFELD «RE» VI A, 2 (1937), coll. 2153-2154, s.v. *transfuga*.

³⁵ MOMMSEN, *op. cit.*, p. 1006.

³⁶ Vedi anche Front., 4, 1, 42 *Q. Fabius Maximus transfugarum dextras praecidit*; Oros., 5, 4, 12 *Igitur Fabius consul contra Lusitanos et Viriatum dimicans ... quingentis ... principibus eorum quos societate invitatos deditionis iure susceperat, manus praecidit*. La stessa punizione è inflitta anche a dei Numidi che avevano finto di disertare dall'esercito cartaginese nel 211 a.C. (cfr. Liv., 26, 12, 19 ... *specie transfugarum Numidas vagari in castris Romanis. Ii ... mulcati virgis manibusque praecisis Capuam rediguntur*) e sembra essere particolarmente attestata in ambito punico: cfr. Diod., 25, 3 (nella guerra dei mercenari contro Cartagine - 241-238 a.C. -, i ribelli stabiliscono che ogni alleato dei cartaginesi fatto prigioniero abbia tagliate le mani e venga rinviato così mutilato a Cartagine).

³⁷ Cfr. anche Liv., 24, 45, 2 dove, riportando i pareri in merito alla sorte dell'italico *Dasius Altinius*, che dopo essere passato ad Annibale, vuole tornare dalla parte dei Romani offrendo loro la consegna della sua città Arpi, (213 a.C.) si afferma che *aliis pro transfuga verberandus necandusque videri ancipitis animi communis hostis*.

supra)³⁸, veniamo inoltre a conoscenza di feroci pene inflitte a disertori che, come nel nostro caso, erano stranieri: l'Africano Minore, nel 146 a.C., dopo la distruzione di Cartagine, gettò alle belve del circo *exterarum gentium transfugas*, mentre L. Emilio Paolo nel 168 a.C. aveva fatto calpestare dagli elefanti i connazionali del re Perseo macchiatisi della stessa colpa. Si veda anche Diod., 25, 3, dove la stessa pena è inflitta da Amilcare ai mercenari ribellatisi contro Cartagine nella guerra del 241-238 a.C.

Nel caso di Metello, in Appiano, si tratta di stranieri nel trattamento dei quali egli non esula anche altrove dalla prassi delle punizioni (ad esempio B.I., 54, 6: uccisione dei Numidi atti alle armi). Tuttavia c'è forse da chiedersi se la pena inflitta ad una parte dei disertori (sepolti vivi, trafitti e quindi bruciati) non indichi la presenza di una tradizione ostile al console: dalle pene sopra citate, inflitte da altri uomini famosi, non noti per la particolare crudeltà, mi sembra infatti che Appiano si distingua per il cumulo di tre atrocità, una delle quali sarebbe bastata per una morte di emblematica durezza; può darsi, quindi, che la frase dei *Numidika* sia da vedere in collegamento con la tendenza del frammento precedente: perlomeno non si conosce un altro caso di pena così crudele nei confronti di disertori³⁹.

2. Ci resta da vedere se anche il tradimento di Vaga sia da considerare in questo contesto cioè come un altro caso di diserzione (= tradimento) commesso questa volta da una città e dal comandante del presidio romano. Della condanna di Turpilio Silano, oltre che Appiano, parlano anche Sallustio nel *Bellum Iugurthinum* (66-67) e Plutarco nella *Vita di Mario* (cap. 8). Queste tre fonti presentano notevoli discordanze sia sullo stato civile ed il ruolo che Turpilio avrebbe rivestito a Vaga, sia sulla sua effettiva colpevolezza e condanna: Plutarco accusa in prima linea Mario e difende Turpilio⁴⁰, mentre Sallustio ed Appiano sembrano ammetterne la colpevolezza (v. *infra*).

Quanto al ruolo e alla provenienza, Sallustio chiama Turpilio *praefectus oppidi* (66, 3; 69, 4; *praefectus*: 67, 3) e *civis ex Latio* (69, 4)⁴¹, Appiano

³⁸ Dalla stessa matrice forse Frontino, 4, 1, dove, sotto il titolo *De disciplina*, viene riportato l'esempio di Metello (4, 1, 2: v. *supra* n. 28).

³⁹ Sotto il principato, comunque, è attestata per i disertori la pena di essere arsi vivi: Dig., 48, 19, 8, 2; cfr. MOMMSEN, *op. cit.*, pp. 546-547, n. 5.

⁴⁰ Secondo la sua versione, Turpilio è innocente e Metello è costretto da Mario a decretarne la condanna: Plutarco attinge evidentemente da una fonte anti-mariana di dubbia attendibilità storica: cfr. A. PASSERINI, *Caio Mario come uomo politico*, «Athenaeum» N.S., XII (1934), pp. 24-32; S. ACCAME, *Il primo consolato di Mario*, «RFIC», XIV (1936), p. 67 (= *Scritti minori*, Roma 1990, I. p. 70); F. MÜNZER, «RE» VII A, 2 (1948), col. 1431, n. 10 s.v. *Turpilius*; E. BADIAN, *Foreign Clientelae* (264-70 B.C.), Oxford 1958, pp. 196-197; VAN OOTEGHEM, *op. cit.*, p. 151 e n. 5; LA PENNA, *op. cit.*, p. 202 e da ultimo PAUL, *comm. cit.*, ad 69, 4.

⁴¹ Per l'interpretazione dell'espressione *civis ex Latio*, cfr. MÜNZER *art. cit.*, col. 1431 e PAUL, *comm. cit. ad loc.*, con bibliografia in essi riportata; sui Silani nell'Italia centrale, MÜNZER, *loc. cit.*; KOESTERMANN, *comm. cit.*, p. 251.

φρούραρχος e ἀνήρ Ῥωμαῖος, mentre Plutarco definisce lui φρουρῶν Βάγαν πόλιν (*Mar.*, 8, 2) ed il suo comando ἀρχή ἐπὶ τῶν τεκτόνων (*praefectus fabrum*); inoltre afferma che era ἐκ πατέρων ξένος di Metello.

La funzione precisa di Turpilio qui interessa solo in relazione alla questione della sua provenienza e cittadinanza, e questa, a sua volta, per poter dare un giudizio sulla legittimità o meno della punizione a lui inflitta da Metello.

A prescindere dalla probabile inesattezza della denominazione della carica in Plutarco ⁴² il prefetto di Vaga ⁴³ poteva essere anche un latino ⁴⁴ che in caso di tradimento, incorreva comunque in una condanna così come vi incorreva un cittadino romano (si veda il trattamento, sopra riportato, dei traditori = disertori latini e romani dopo la seconda guerra punica, anche se differenziato). Eppure bisogna vedere se l'ἀνήρ Ῥωμαῖος di Appiano sia da considerare una semplice svista ⁴⁵ oppure se rispecchi la provenienza da un autore che presenta Turpilio non a caso come cittadino romano.

Sallustio, Plutarco ed Appiano concordano sul fatto che Turpilio fosse condannato a morte da Metello, ma la versione del primo è contraddittoria in sé in quanto, se tra Turpilio e Metello ci fosse stato un legame particolare di ospitalità ⁴⁶ e se Turpilio fosse stato veramente innocente,

⁴² Il termine *praefectus fabrum* è da intendere forse semplicemente per *praefectus* (MÜNZER *art. cit.*, coll. 1430-1431); per l'equivalenza del termine *praefectus fabrum* col greco ἑπαρχος τεχνειτῶν (o ἑπαρχος τεκτόνων), vd. E. KORNEMANN, «RE» VI, 2 (1909), col. 1920, s.v. *fabri*; il grado di *praefectus fabrum*, su cui non si sa molto fino all'età delle riforme sillane, e che parrebbe proprio per questo motivo costituire nella *Vita di Mario* una posteriore illazione di Plutarco, sembra indicare il luogotenente, l'aiutante sul campo del comandante, e, data l'importanza di tale funzione, sarebbe stato con ogni probabilità ricoperto da *cives Romani*: cfr. J. HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris 1967, pp. 362-366; su tale grado si vedano inoltre TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1887³, II p. 98 n. 1; E. BLOCH, *Le Praefectus fabrum I-II*, «Musée Belge», VII (1903), pp. 108-131; IX (1905), pp. 352-378; J. SUOLAHTI, *The Junior Officers of the Roman Army in the Republican Period: a Study on Social Structure*, Helsinki 1955, pp. 205-209.

⁴³ Sui *praefecti oppidi* o *praefecti praesidii* vd. SUOLAHTI, *op. cit.*, p. 209 e HARMAND, *op. cit.*, pp. 358-362.

⁴⁴ *Unus ex omnibus Italicis* in Sall., 67, 2 significa che nella guarnigione a Vaga c'erano anche altri Italici. Comunque, se pure il grado di *praefectus oppidi*, a differenza di altri gradi dell'esercito, poteva essere ricoperto anche non da un *civis Romanus*, ma da un *socius*, non avremmo dopo il 134 a.C. altre attestazioni di *praefecti* di provenienza italica, eccetto, prestando fede a Sallustio, *Turpilius*: cfr. SUOLAHTI, *op. cit.*, p. 274.

⁴⁵ Non sarebbe l'unica: per esempio, Appiano con il termine Ἰταλιῶται a volte indica gli alleati italici, a volte i cittadini romani che vivono fuori Roma: vd. J. R. REID, *On Some Questions of Roman Public Law*, «JRS», I (1911), p. 79. Il termine Ἰταλιῶται riveste vari significati (tutti gli abitanti d'Italia; tutti gli abitanti d'Italia eccetto i Romani; i Romani) anche in Polibio e Diodoro: cfr. F. WULFF ALONSO, *Notas sobre Ἰταλιῶται en Polibio, Diodoro Siculo, Tito Livio y Salustio*, in *In memoriam Augustin Diaz Toledo*, Granada y Almeria 1985, pp. 461-469.

⁴⁶ Sulle forme dell'*hospitium* cfr. BADIAN, *op. cit.*, pp. 11-12; 154-155; sul caso di Turpilio in particolare cfr. *ibidem*, pp. 196-197.

Metello avrebbe trovato il modo di non procedere alla condanna così facilmente ⁴⁷.

Come accennato, per Sallustio e Appiano la colpevolezza di Turpilio non è completamente accertata, ma abbastanza probabile, visto che il suo atteggiamento è presentato come assai sospetto ⁴⁸. Egli viene giustiziato come i Latini in Liv. 30, 43, 12-13 (v. *supra*).

Per il fatto quindi che il condannato sia, secondo Appiano, un cittadino romano, se si prescinde dalla possibilità di un errore (v. *supra*), si offrono due possibili spiegazioni: o in base al suo ruolo importante Turpilio era veramente diventato ⁴⁹ cittadino romano ⁵⁰ oppure, sempre tenendo conto del tono ostile nei confronti di Metello nel fr. 2 dei *Numidicà*, la fonte o lo stesso Appiano credeva di aumentare così la responsabilità di Metello nella condanna a morte ⁵¹.

Si tratterebbe di una responsabilità diversa da quella descritta da Plutarco, per il quale Metello agisce contro la sua volontà e si affligge quando

⁴⁷ ACCAME, *art. cit.*, p. 66 (= *Scritti minori*, I, p. 70), KOESTERMANN, *comm. cit.*, p. 253. Sulla provenienza del passo da Posidonio o Rutilio, data l'ostilità nei confronti di Mario, cfr. PAUL, *comm. cit.*, p. 180.

⁴⁸ Nei *Numidicà* la colpevolezza di Turpilio viene indicata con l'avverbio οὐκ ἀνυπόπτως, mentre nel B.I. (67, 3) sono presentate varie ipotesi per tentare una spiegazione al perché Turpilio sia scampato al massacro (... *Turpilius praefectus unus ex omnibus Italicis profugit intactus. Id misericordiane hospitiis an pactione aut casu ita evenerit parum comperimus* ...), e nel processo (69, 4) la condanna avviene perché *Turpilius, quem praefectum oppidi unum ex omnibus profugisse supra ostendimus, iussus a Metello causam dicere, postquam sese parum expurgat* Il giudizio di Sallustio su costui è comunque netto: ... *illi in tanto malo turpis vita integra fama potior fuit, improbus intestabilisque videtur* (B.I., 67, 3).

⁴⁹ Probabilmente tramite una carica locale: cfr. A. H. J. GREENIDGE, *The «Provocatio Militiae» and Provincial Jurisdiction*, «CR», X (1896), p. 227, e BADIAN, *op. cit.*, p. 196 n. 3.

⁵⁰ Così GREENIDGE, *loc. cit.*, BADIAN, *loc. cit.*, HARMAND, *op. cit.*, pp. 362-366, PAUL, *comm. cit. ad* 69, 4.

⁵¹ La fonte di Appiano potrebbe aver pensato erroneamente al diritto alla *provocatio*, e cioè che Turpilio quale cittadino romano avrebbe potuto appellarsi al popolo a Roma e che Metello non gli abbia concesso questo diritto; se invece fosse stato *civis ex Latio*, sempre secondo questa fonte, non avrebbe avuto questo diritto (MOMMSEN, *Strafrecht*, p. 547 n. 6; REID, *art. cit.*, pp. 77-90, A. H. M. JONES, *Studies in Roman Government and Law*, Oxford 1960, pp. 53-54; ID., *The Criminal Courts of the Roman Republic and Principate*, Oxford 1972, pp. 23-24; VAN OOTEGHEM, *op. cit.*, pp. 150-151). In realtà nel 122 a.C. Livio Druso (Plut., *C. Gracc.*, 9) propose di estendere anche ai Latini sotto le armi il diritto alla *provocatio* insieme all'esonazione della *verberatio* (G. ROTONDI, *Leges Publicae Populi Romani*, Milano 1912, [rist. Hildesheim 1966], p. 315), ma pare che la proposta fosse caduta (REID, *art. cit.*, pp. 79-90, VAN OOTEGHEM, *op. cit.*, pp. 150-151 n. 2, PAUL, *comm. cit.*, p. 182). Le fonti paiono invece testimoniare come di fronte al potere di *coercitio* del generale non fosse ammessa la *provocatio* per i casi di *perduellio*, quali la diserzione o il tradimento (PAUL, *comm. cit.*, p. 183) e quindi un eventuale tono polemico della presunta fonte non si giustificerebbe in quanto Metello avrebbe avuto il diritto a giustiziare Turpilio, fosse questi latino o romano.

viene alla luce l'innocenza di Turpilio; al suo dolore partecipano poi tutti i presenti. La versione di Appiano si potrebbe così forse vedere in polemica con quella di Plutarco.

Anche se l'interpretazione polemica dell'ὄνηρ Ῥωμαῖος deve rimanere un'ipotesi, può ricevere una qualche conferma dalla notizia che la stessa sorte di Turpilio (ἐπαπέκτεινε) toccò all'intero senato di Vaga, notizia che si distingue sempre dal racconto di Sallustio: nel *B.I.* (66, 2) si parla di una congiura dei *principes civitatis* di Vaga che agiscono però sotto la pressione di Giugurta e, anche se Metello si vendica per l'uccisione della guarnigione romana (66, 4-5 e 67, 1-2) con una strage fra l'intera popolazione (69, 2), Sallustio non lascia alcun dubbio che questa (compresi donne e bambini: 67, 1-2) ha meritato in pieno il trattamento severo per la sua perfidia (69, 3; cfr. 66, 3; 67, 2; 68, 1: *iniuriae*). Di fronte a questa versione di una reazione pienamente giustificata, l'uccisione dell'intero consiglio di Appiano si comprende forse meno e potrebbe essere intesa come un ulteriore atto di «crudeltà» commesso da Metello.

Con la dovuta cautela per il frammento 3, si può concludere che nei due frammenti dei *Numidika* è confluita una tradizione ostile a Metello che tende a sottolineare la sua crudeltà. Per il frammento 2 non desta difficoltà attribuire l'origine di questa tendenza alla propaganda mariana. Meno facile, ma in teoria presumibile, è che dalla stessa propaganda provenga la descrizione delle punizioni inferte ai disertori. Per quanto riguarda il tradimento e la condanna di Turpilio, nonostante la concisione dell'*Excerptor*, si può comunque ipotizzare anche in questo caso l'utilizzazione, da parte di Appiano, di una fonte avversa a Metello.

FRANCESCA FONTANELLA

LA CITTÀ DELLA CENA DI TRIMALCHIONE E LA SECONDA CITTÀ CAMPANA DEL SATYRICON

Tutto ciò che si leva fiammeggiando nella notte
lo ha nutrito il cuore resinoso dell'uomo.

W.B. YEATS

La questione dell'identificazione della città in cui si svolge l'episodio del *Satyricon* che siamo soliti chiamare *Cena Trimalchionis* è stata oggetto di dibattito fra gli studiosi fin dalla seconda metà del Settecento, quando l'Ignarra sostenne che la città in questione fosse Napoli¹. A lui si contrappose, nei primi anni dell'Ottocento, il Janelli, proponendo Puteoli, l'odierna Pozzuoli².

Nella seconda metà dell'Ottocento l'attenzione si spostò su Cuma³, ma l'ipotesi non era destinata a lunga vita perché è patentemente smentita da due passi petroniani⁴, da cui risulta che Cuma è città diversa da quella in cui risiede Trimalchione. Così, nell'acceso dibattito fra gli studiosi italiani e stranieri restarono in campo Napoli e Pozzuoli⁵. Nel 1922 un articolo di Italo Sgobbo⁶ rappresenta una tappa importante per l'affermazione dell'ipotesi dell'identificazione con Pozzuoli. In seguito il Paratore⁷ e il Marmorale⁸ tentarono di avvalorare l'ipotesi che Petronio avesse fatto ricorso ad una città immaginaria⁹. Gli studiosi della seconda metà del

¹ N. IGNARRA, *De Palaestra neapolitana*, Napoli 1770, p. 182 sgg.

² G. JANNELLI, *In Perottinum codicem ... dissert. tertia qua Petronii Arbitri aetas constituitur*, 1811, p. CXVII sgg.

³ G. SEGUINO in Memoria letta all'Acc. Erc., Napoli 1861; T. MOMMSEN, *Trimalchios Heimath und Grabschrift*, «Hermes» XIII (1878), p. 106 sgg.; F. LÖHR, *Petrone's Lebensende*, «Jahreshefte des österr. Archäol. Inst. in Wien» XI (1908), p. 165 sgg.

⁴ *Satyr.* 48,8: *nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampulla pendere*; 53, 2: *in praedio Cumano, quod est Trimalchionis, nati sunt pueri XXX, puellae XL.*

⁵ Per Napoli optarono E. KLEBS, *Petroniana*, «Philol.», Suppl. 6, 1891-93, p. 659 sgg.; E. COCCHIA, *Saggi filologici*, V, Napoli 1915, p. 24 sgg. e 120 sgg.; per Pozzuoli J. BELOCH, *Campania*, trad. it., Napoli 1989, p. 153; H.W. HALEY, *Quaestiones Petronianae*, «Harvard Studies», XI (1891), p. 35 sgg.; L. FRIEDLAENDER, *Petronii Cena Trimalchionis*, Leipzig 1906², p. 8 sgg.

⁶ I. SGOBBO, *La città campana delle «saturae» di Petronio*, «Rendiconti dell'Acc. dei Lincei», Sc. Mor. Stor. Fil. XXXI (1922), pp. 355-363 e pp. 395-405.

⁷ E. PARATORE, *Il Satyricon di Petronio*, I, Firenze 1933, p. 179 sgg.

⁸ E. MARMORALE, *La questione petroniana*, Bari 1948, p. 117 sgg.

⁹ L'ipotesi, avanzata dubbiosamente da F. BUECHELER (*Petronii Saturae*, Berolini 1862, p. IX), aveva già avuto alcuni seguaci (cfr. PARATORE, *op. cit.*, p. 181 sg.).

nostro secolo, se si esclude qualche eccezione¹⁰, o asseriscono che la città è Pozzuoli¹¹ o, con un'espressione usata da Encolpio quando si trasferisce *in locum proximum litori* (81,3), la designano come *Graeca urbs*¹².

Si ritiene comunemente che la città di Trimalchione fosse stata nominata in una parte perduta dell'opera¹³. Ma, a mio parere, il nome della città è presente nel frammento trasmessoci dal codice di Traù ed è sfuggito agli studiosi perché condizionati da una singolare vicenda scaturita dalla corruttela del testo in un passo del racconto del lupo mannaro.

Il liberto Nicerote ha cominciato da poco il suo racconto, ha detto che quando, ancora schiavo, abitava al Vico Stretto, nella casa ora abitata da Gavilla, si era innamorato della moglie dell'oste Terenzio, Melissa¹⁴ di Taranto, bella e generosa¹⁵. Improvvisamente, mentre si trovava con la moglie in una casa di campagna, l'oste era morto e Nicerote era impaziente di andare a confortare Melissa. Una circostanza fortuita lo asseconda: *forte dominus Capuae exierat ad scruta scita expedienda* (62,1). La prima frase viene interpretata comunemente così: «Per caso il mio padrone era andato a Capua» oppure «era partito per Capua». Il Marmorale annota: «*Capuae*: il locativo al posto dell'acc. di movimento. Il solecismo di Nicerote è spiegato coll'influsso del locativo nelle indicazioni di città»¹⁶ e cita *introivit Romae* di *Acta Petr.* 4. In apparato, per una svista o per un errore di stampa, è segnalato: *Capuae* H. Ma nel codice si legge *Capue*. «*Mallem, Capuam exierat, nam loquitur de suo domino. Is autem eopse commorabatur in oppido, ubi tum sermones habebantur.*», aveva scritto lo

¹⁰ V. CIAFFI (*Satyricon* di Petronio, Torino 1967, p. 212, n. 208) ritorna all'identificazione con Napoli; P. G. WALSH (*The Roman Novel*, Cambridge 1970, p. 76) propende per l'ipotesi della città immaginaria, mentre lo SMITH (*Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Oxford 1975, p. XVIII sg.) oscilla fra l'ipotesi di Puteoli e quella della città immaginaria.

¹¹ K.F.C. ROSE, *Time and Place in the Satyricon*, «Trans. and Proceed. of the Amer. Philol. Ass.» XIII (1962), p. 403; S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Bari 1973³, p. 266; J.P. SULLIVAN, *Il «Satyricon» di Petronio*, trad. it., Firenze 1977, p. 34; N. HORSFALL, *The uses of Literacy and the Cena Trimalchionis*, I, «Grece and Rome» XXXVI (1989), p. 85, n. 8.; M. GIGANTE, *La cultura letteraria nella Campania antica*, in *Storia e civiltà della Campania. L'evolo antico*, Napoli 1992, p. 466.

¹² P. VEYNE, *Le 'je' dans le Satyricon*, «Rev. des étud. lat.» XLII (1964), p. 320; C. RINDI, *Lo scenario urbano del Satyricon*, «Maia» XXXII (1980), p. 116; P. FEDELI, *Petronio: Crotona o il mondo alla rovescia*, «Aufidus» I (1987), p. 12.

¹³ Discorda A. MAIURI (*La Cena di Trimalchione di Petronio Arbitro*, Napoli 1945, p. 6) il quale ritiene che Petronio abbia omissso il nome della città per le esigenze della creazione artistica.

¹⁴ Si tratta, a mio parere, di un nome antifrastico (cfr. MARIA SALANITRO, *Interpunzione e interpretazione nella Cena Trimalchionis*, «Atene e Roma» n. s. XXXIV (1989), p. 81 n. 41).

¹⁵ Così la descrive Nicerote in un contesto intessuto di divertiti particolari ironici.

¹⁶ *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis* a cura di E.V. MARMORALE, Firenze 1961², p. 122.

Scheffer¹⁷, e il suo emendamento era stato accolto da M. Hadrianides nella sua edizione del *Satyricon*, pubblicata ad Amsterdam nel 1669, dal Buecheler e dal Friedlaender. Gli editori successivi, almeno per quel che mi consta, scrivono *Capuae*, al punto che la lezione originaria del codice non viene più segnalata in apparato dai più recenti editori¹⁸, in quanto ritenuta semplice variante grafica. Ma *Capuae* in questo contesto appare molto sospetto. Un locativo al posto di un accusativo? I solecismi possono diventare una comoda scappatoia tutte le volte che non si capisce una desinenza alterata dalle vicende della tradizione manoscritta o che rispecchi fenomeni della lingua parlata. Per citare un solo esempio, le forme maschili al posto di quelle neutre, come *fericulus* e *caelus* in un discorso di Trimalchione (39,5 e 6), *balneus* e *vinus* nel discorso di Dama (41, 11 e 12), *fatus* nel discorso di Seleuco (42,5), non sono solecismi, come qualcuno ha creduto, ma una documentazione del fatto che nella lingua dell'uso del I sec. d.C. era già operante un fenomeno di semplificazione della lingua: la riduzione dei tre generi a due¹⁹. Ma soprattutto *Capuae* è inaccettabile per una considerazione imprescindibile: gli scarsi esempi di locativo al posto dell'accusativo di moto²⁰ dipendono da verbi che indicano un movimento verso un luogo, mentre qui ci troviamo dinnanzi ad un verbo composto con *ex*, un preverbo che indica inequivocabilmente un allontanamento da un luogo²¹. Questa considerazione sembra essere alla base di un'aggiunta esplicativa del Leumann (*e fundo*) al testo petroniano²². Ma quel complemento di moto da luogo che il Leumann cercava è già presente nel testo di Petronio ed è *Capua*, divenuto *Capue* per influenza della vocale iniziale della parola seguente. Che così si dovesse intendere aveva sospettato il Burman il quale, pur dando *Capuae* nel testo, aveva precisato in una nota: «Sic apud Virgil. I 457, in Mediceo codice erat *patriae excedere*. vid. Heins. Sed nos *patria praetulimus*; et v. Aeneid. 380. nonnulli codices *excedere pugnae*. Et hic *Capua* potuit esse

¹⁷ I. SCHEFFER che cito da P. BURMAN, *G.T. Petronius Arbitr, Satyricon*, Amstelredami 1743², (rist. Hildesheim-New York 1974), p. 407.

¹⁸ K. MÜLLER-W. EHLERS, *Petronius Satyricon*, lat.-deutsch, München 1983³, p. 118.

¹⁹ A. STEFENELLI, *Die Volkssprache im Werk des Petron im Hinblick auf die romanischen Sprachen*, Stuttgart 1962, p. 60, che dà anche ragione del perché nomi di genere maschile presentino la desinenza del neutro.

²⁰ M. LEUMANN - J.B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, p. 150 sg.

²¹ Ci sono effettivamente delle occorrenze di *exeo* seguito da *in* e l'accusativo in espressioni quali *exire in medium*, *exire in siccum* e simili (cfr. *Th.l.L.*, s.v. *exeo*, 1355, 7 sgg.), ma sono casi in cui il complemento di moto da luogo si evince facilmente dal contesto.

²² Cfr. *Th.l.L.*, s.v. *exeo*, 1354, 68: «dominus Capuae [sic-e, trad., -am vulgo] -erat ad scruta scita expedienda *e fundo*». Per la decrittazione di questa nota, per me oscura, ho chiesto lumi alla redazione del *Thesaurus* e, in una cortese lettera, il dott. Manfred Flieger mi ha chiarito che *e fundo* è una «erläuternde Ergänzung des Artikelverfassers».

relictum a Petronio, et e a sequentis vocis prima fuisse addita»²³. Alla tesi del Burman aderì l'Anton. Anch'egli mantenne nel testo *Capuae* e avvertì in nota: «Possit tamen facillima mutatione *Capua* rescribi»²⁴.

Già l'ipotesi che in *Capua* si debba vedere un complemento di moto da luogo mi pare corroborata da un elemento inerente all'economia del racconto: Nicerote può recarsi da Melissa solo se il padrone abbandona la sua casa ed è un fattore rilevante che i narratori sappiano che il padrone si è allontanato dal luogo di residenza, permettendo così allo schiavo di realizzare il suo proposito.

Si dovrà a questo punto cercare di individuare nello scenario urbano che fa da sfondo all'episodio della cena i 'segnali' atti a confermare questa ipotesi e, per fortuna, abbiamo a che fare con uno scrittore di cui è noto lo scrupoloso realismo.

All'epoca della seconda guerra punica *Capua* (l'attuale S. Maria *Capua Vetere*) era la città di gran lunga più prosperosa della pianura campana²⁵. Le scarse testimonianze archeologiche anteriori al II secolo a.C. la qualificano come città prima etrusca, poi osca²⁶. La prima fonte di prosperità era la produzione agricola particolarmente abbondante e pregiata per la fertilità della terra e le favorevoli condizioni climatiche²⁷. Nel 210, punita per il passaggio ad Annibale, la città divenne demanio statale romano. Il tentativo di Gaio Gracco di ridare a *Capua* il diritto di città fra il 128 e il 120 fallì. Ciò nonostante «il collegamento con lo scalo di Puteoli, attraverso la creazione di una via e l'istituzione di una dogana (*portorium*) per colpire i traffici neapolitani, contribuì, assieme all'ascesa economica di Puteoli, ad una forte ripresa di *Capua* ... Ne trassero vantaggio, oltre ai superstiti delle vecchie classi dominanti, anche coloro che seppero inserirsi nei commerci che si andavano sviluppando con i territori con cui Roma attuava la sua politica imperialista. Questi traffici diedero origine, con riflessi anche in altri centri campani e perfino nel Sannio, a una borghesia mercantile costituita in parte anche da personaggi di origine servile»²⁸. Trimalchione appartiene alla borghesia mercantile ed è un personaggio di origine servile. La sua città non è una città marittima (*Scaurus cum huc venit, nusquam mavoluit hospitari, et habet ad mare paternum hospitium, 77,5*) e appare verosimile che le navi da lui fatte costruire

²³ BURMAN, *op. cit.*, p. 407.

²⁴ K.G. ANTON, *Petronii Satyricon* ex recensione Petri Burmanni passim reficta cum supplementis nodotianis et fragmentis petronianis, Lipsiae 1781, p. 183.

²⁵ Polyb. 3, 91, 2.

²⁶ Una «tegora» con prescrizioni sacrificali in lingua etrusca, risalente forse al V secolo, e dei cippi chiamati «Iuvila» perché consacrati a Giove, in cui sono graffiti decreti relativi a feste religiose, in lingua osca, risalenti al quarto e al terzo secolo a.C. Cfr. W. JOHANNOWSKY, *Capua antica*, Napoli 1989, p. 12. Per la segnalazione di quest'opera ringrazio vivamente E. Lo Cascio.

²⁷ Su queste caratteristiche insisteranno Cicerone (*Leg. agr.* 2, 95) e Virgilio (*Georg.* 2, 217-25).

²⁸ JOHANNOWSKY, *op. cit.*, p. 17.

(76,3-5) si mettano in viaggio partendo dal porto di Puteoli, con cui *Capua* è ben collegata. Proprio grazie a questo porto la città poté essere definita potente, oltre che per le grandi risorse agricole, anche *pelago*²⁹.

Ridiventata colonia, *Capua* cessa di esserlo per la sua partecipazione alla guerra sociale dell'89. Una proposta di ricostituzione della colonia da parte del tribuno della plebe Publio Servilio Rullo nel 64 viene respinta. Sarà Cesare ad ottenere, nel 58, l'approvazione per la distribuzione di dieci iugeri a testa per ventiduemila coloni e da quel momento la città si chiamerà *Colonia Iulia Felix Capua*³⁰.

Assai fiorente e rinomata era la produzione di vasellame sia di bronzo che di creta. La produzione della suppellettile di bronzo, di cui ci resta una ricca documentazione, era caratterizzata, almeno dal primo secolo a.C., dal fatto che era prodotta tramite uso del tornio³¹.

Da un episodio della cena petroniana si evince che in città c'era una raffinata produzione di oggetti di bronzo, tanto è vero che l'intellettuale di maggior riguardo, il maestro di retorica Agamennone, esamina un vassoio con grande attenzione, non riuscendo a distinguere a prima vista se si tratta di un manufatto locale o importato dalla Grecia: «E il cuoco ebbe l'onore di essere invitato a bere, e anche di una corona d'argento, e gli fu donata una coppa su un vassoio di Corinto»³². Poiché Agamennone osservava quest'ultimo da vicino, Trimalchione disse: 'Io sono il solo ad avere corinzio autentico'. Mi aspettavo che con un'altra vanteria dicesse che i vasi gli venivano portati da Corinto. Ma quello meglio ancora: 'E forse vuoi sapere – disse – perché sono il solo a possedere corinzio autentico. Semplicemente perché il bronzista da cui compro si chiama Corinto'»³³.

In un altro episodio c'è anche un'allusione alla produzione dell'altro tipo di *campana suppellex*³⁴, quello del vasellame di creta.

²⁹ Auson., *Urb. Nob.*, 8, 1: *Nec Capuam pelago, cultuque penuque potentem*. Il tràdito *pelago* è stato variamente emendato: *largo* (Heinsius), *pago* (De la Ville de Mirmont), *pol agri* (Peiper), *veterem* (Prete). Illuminante ai fini della costituzione del testo è il già citato passo di Polibio (3, 91, 2) nel quale la fama di *Capua* è attribuita sia alla fertilità del suolo sia alla vicinanza del mare che ne faceva un centro commerciale in cui si recavano commercianti provenienti da quasi tutta la terra. Se togliamo *pelago* dal testo di Ausonio, eliminiamo uno dei cardini su cui si reggeva la *potentia* di *Capua*: *pelago* allude alla «potenza marittima», come intese E.F. CORPET (*Oeuvres complètes d'Ausone*, Paris 1842). Il testo tràdito è ora difeso da R.P.H. GREEN, *The Works of Ausonius*, Oxford 1991, pp. 170 (testo) e 574 sg. (commento).

³⁰ BELOCH, *op. cit.*, p. 366.

³¹ JOHANNOWSKY, *op. cit.*, p. 66.

³² Dal contesto comprendiamo che il vassoio imitava lo stile di quelli di Corinto.

³³ *Satyr.*, 50, 1-4: *Nec non cocus potione honoratus est et etiam argentea corona, poculumque in lance accepit Corinthia. Quam cum Agamemnon propius consideraret, ait Trimalchio: 'solus sum qui vera Corinthia habeam'. Expectabam ut pro reliqua insolentia diceret sibi vasa Corintho afferri. Sed ille melius: 'et forsitan' - inquit - quaeris quare solus Corinthia vera possideam: quia scilicet aeriarius, a quo emo, Corinthus vocatur.*

³⁴ Così la definisce Orazio (*Sat.* 1, 6, 117), alludendo alla suppellettile bronzea, mentre quella fittile, *Campana trulla*, è menzionata in *Sat.* 2, 3, 143.

Appena fuggiti dalla casa di Trimalchione, Encolpio, Ascilto e Gitone si trovano in difficoltà per l'oscurità della notte fonda, per l'ubriachezza e per l'ignoranza dei luoghi ³⁵: *Itaque cum hora paene tota per omnes scrupos gastrarumque* ³⁶ *eminentium fragmenta traxissemus cruentos pedes, tandem expliciti acumine Gitonis sumus* («E così, dopo aver trascinato quasi per un'ora intera i piedi sanguinanti fra spuntoni di ogni genere e frammenti sporgenti di vasi, finalmente ci tolse d'impaccio l'acume di Gitone» 79,3). La presenza di una grande quantità di cocci, che si estendevano per un tratto assai ampio desumibile dalla durata del percorso, induce a ritenere che nella zona avveniva un traffico intenso di oggetti fittili.

Fiorentissima era l'industria dei profumi favorita dalla coltivazione delle rose, non meno famose di quelle di Preneste ³⁷, e dall'impiego di masse rilevanti di mano d'opera servile ³⁸. L'abbondanza della produzione è attestata da una grande quantità di balsamari fusiformi e da un modo di dire proverbiale: *plus apud Campanos unguenti quam apud ceteros olei fit* ³⁹. Varrone, in una menippea (38 B.), menzionava la *Seplasia*, la piazza di Capua che era una centrale del commercio dei profumi ⁴⁰, fra i luoghi più ricchi del mondo.

Scrivono lo Sgobbo: «L'esportazione ed il rilevante consumo dei profumi attestano il grande sviluppo, nella nostra città, dell'industria unguentaria» ⁴¹. Ed è così. Trimalchione viene cosparsa di profumo all'uscita del bagno (28, 2), col profumo si lava le mani quando torna a *lasano* (47, 1), il liberto Abinna si presenta con la fronte madida di profumi (65, 7), Trimal-

³⁵ Petronio dice: *imprudencia locorum etiam interdum obscura*. La precisazione che i luoghi erano bui anche di giorno fa pensare all'esistenza di alti edifici in una città molto popolosa.

³⁶ Noi possiamo capire il senso di questo grecismo raro (cfr. *Tb.I.L.*, s.v.), non meno del precedente *scrupus*, perché esso ricorre in un altro passo del nostro testo (70, 4-5): *Subito intraverunt duo servi, tanquam qui rixam ad lacum fecissent; certe in collo adhuc amphoras habebant. Cum ergo Trimalchio ius inter litigantes diceret, neuter sententiam tulit decernentis, sed alterius amphoram fuste percussit. Consternati nos insolentia ebriorum intentavimus oculos in proeliantes, notavimusque ostrea pectinesque e gastris labentia, quae collecta puer lance circumtulit*. Il fatto che Petronio usi *gastra* per indicare gli stessi oggetti designati due volte con *amphorae* ci induce a ritenere che si trattava di un termine generico designante una serie di vasi di forma analoga, presumibilmente di vasi panciuti. Il termine sopravvive, come credo, avendo subito una metatesi, nel siciliano 'grasta'.

³⁷ Plin., *Nat. hist.* 13, 26; 18, 111; 21, 16. Venivano anche utilizzate essenze importate dall'Oriente (F. DE MARTINO, *Attività economica e realtà sociale*, in *Storia e civiltà della Campania*, cit., p. 218).

³⁸ JOHANNOWSKI, *op. cit.*, p. 66.

³⁹ Plin. *Nat. hist.* 18, 111. Qui, come, ad es., in Cicerone (*Leg. agr.* 2, 88; 91; 95) *Campanos* equivale a *Capuanos* e ciò perché «*Campani* propriamente non è che l'etnico latino e osco (cioè sannitico) della città» (G. COLONNA, *Le civiltà anelleniche*, in *Storia e civiltà della Campania*, cit., p. 62).

⁴⁰ F. CASSOLA, *La conquista romana. La regione fino al V secolo d.C.*, in *Storia e civiltà della Campania*, cit. p. 109.

⁴¹ *Op. cit.*, p. 359.

chione chiede ad Abinna di dipingere sul suo sepolcro anche ampolle di profumo (71, 6). Fin qui si potrebbe anche pensare che il profumo sia uno dei tanti prodotti voluttuari con cui i liberti, e Trimalchione in particolare, esibiscono la loro ricchezza. Ma c'è un passo che ci dà un'informazione particolarmente significativa. Dopo la grande scena di litigio familiare Trimalchione racconta le vicende della sua vita, fra cui il primo viaggio fortunato delle sue navi sulle quali aveva caricato *vinum, lardum, fabam, sepladium, mancipia* (76, 6). Si tratta evidentemente di prodotti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio locale.

Ma c'è di più: l'ambientazione della cena a Capua ci guida alla comprensione di un passo oscurato da un'aporia testuale in cui è presente un *unguentarius*. Siamo al momento della sfuriata di Trimalchione dopo l'insulto di Fortunata, dettato dalla gelosia. Trimalchione ha già ricordato alla moglie cos'era prima che lui ne facesse un essere umano, ha insistito sulla sua ingratitudine ed è poi passato alle minacce. Ora l'ira si sta placando e subentra un nuovo motivo: lo stupido sono io che amo un essere che non mi merita, mentre avrei potuto avere da un'altra donna dote e figli: *Et ego, homo dipundiarius, sestertium centies accipere potui. Scis tu me non mentiri. Agatho, unguentarius herae proxima, seduxit me, et 'Suadeo - inquit - non patiaris genus tuum interire'. At ego, dum bonatus ago et nolo videri levis, ipse mihi asciam in crus impegi* (74, 15). Nel codice accanto ad *unguentarius* si legge *herae proxime*, un'espressione oscura emendata per la prima volta dallo Scheffer che leggeva *herae proxime*, riferendo *herae* a Fortunata e spiegando stranamente *proxime*, collegato al verbo, con «*abduxit seorsum in proximum*». Il Buecheler mantenne il testo trådito e obiettò in apparato che l'emendamento dello Scheffer comportava necessariamente un analogo emendamento di *proxime* in *proximae*. E così la maggior parte degli editori successivi hanno scritto *herae proxima*, inteso come un genitivo dipendente da *unguentarius*, per cui l'intera espressione altro non può significare che «il profumiere della signora accanto». Ma i dubbi restano, tanto più che non si capisce perché Trimalchione usi *hera*, un termine indicante il rapporto di dipendenza fra la padrona e gli schiavi, anziché il più adatto *domina* (con *domina mea* Abinna designa sua moglie) ⁴². Perplesso si mostrava W. Heraeus ⁴³, Müller-Ehlers nella più recente edizione hanno espunto dal testo *herae* ⁴⁴ e V. Tandoi proponeva di conservare *herae proxime*, dandogli il significato di «ieri per l'ultima volta», nella convinzione che il testo richiedesse l'indicazione di un tempo recente ⁴⁵. Ma una precisazione temporale aggiungerebbe una nota iperbolica poco consona al tono spontaneo della sfuriata di Trimalchione da cui

⁴² *Satyr.* 66, 5.

⁴³ In appendice all'edizione del BUECHELER, rist. Berlin 1958, p. 369.

⁴⁴ *Op. cit.*, p. 150. Nell'edizione precedente (München 1965) avevano scritto *bercle proxime*.

⁴⁵ V. TANDOI, *Una proposta di matrimonio per Trimalchione* (*Petron. Satyr.* 74, 15), in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, p. 431 sgg.

emergono gli aspetti positivi della personalità del liberto. E inoltre non va dimenticato che *here proxime* non è attestato né in Petronio né altrove. Ancora una volta il testo tradito si rivela inaccettabile. Ma, se noi ambientiamo l'episodio della cena in Capua, fra gli emendamenti proposti emerge quello del Leo: *unguentarius <ta>ber<na>e proximae*⁴⁶. Agatone è il profumiere del negozio più vicino alla casa di Trimalchione, uno dei numerosi negozi che smerciano il prodotto di una delle più attive industrie cittadine.

Al ricordo della proposta di matrimonio respinta Trimalchione aggiunge un amareggiato commento: *At ego, dum bonatus ago et nolo videri levis, ipse mihi asciam in crus impegi*. La rustica espressione, tuttora viva nella nostra lingua, induce a riflettere sui numerosi proverbi e modi di dire di ambiente agricolo ricorrenti nei discorsi di Trimalchione e dei colliberti⁴⁷. Ermerote dice che Fortunata *nummos modio metitur* (37, 2), che le proprietà di Trimalchione sono estese quanto *milvi volant* (37, 8) e che Trimalchione è capace di *conicere in rutae folium* tutti i colliberti presenti. Numerose le espressioni ispirate dalla vita vegetale e animale nei *convivarum sermones*: *itaque crevit, quicquid crevit, tamquam favus* (43, 2); *malam parram pilavit* (43, 4); *niger tamquam corvus* (43, 8); *haec colonia retroversus crescit tamquam coda vituli* (44, 12); *nos habemus aedilem trium cauniarum* (44, 13); *modo sic, modo sic, inquit rusticus: varium porcum perdiderat* (45, 2); *dices hic porcos coctos ambulare* (45, 4); *sed qui asinum non potest, stratum caedit* (45, 9); *ille milvo volanti poterat ungues resecare, colubra restem non parit* (45, 9). Trimalchione fa l'elogio dei buoi, delle pecore e delle api (56, 4-6). Dal mondo vegetale e animale sono tratti la maggior parte degli insulti di Ermerote ad Ascilto, da *berbex* (57, 2) a *bellum pomum* (57, 3)⁴⁸, al più colorito *hircus in ervilia* (57, 11) che determinerà la risata di Gitone, definito subito dopo dallo stesso Ermerote *cepa cirrata*⁴⁹ e *terrae tuber* (58, 5). E così via. Sono moduli espressivi che ben si attagliano agli abitanti di una città che Cicerone nella sua polemica contro la legge agraria proposta da Rullo aveva definito «*receptaculum aratorum, nundinas rusticorum, cellam ad horreum Campani agri*»⁵⁰.

Scrivono W. Johannowsky: «Il fatto stesso che a Capua assuma una certa rilevanza l'uso di schiavi come gladiatori prima che altrove (a giudicare dalle scarse notizie che ci sono pervenute) e che vi inizi, nel 67, la rivolta di Spartaco, fa pensare che vi sia stato un surplus di schiavi e che

quindi la città sia stata fra i centri più importanti del commercio di schiavi»⁵¹.

Trimalchione e i suoi convitati sono schiavi liberati, Trimalchione dice di aver preso la moglie dal palco in cui si esponevano gli schiavi in vendita (74, 13) e fra i prodotti da lui esportati include anche gli schiavi (76, 6).

Da Capua si diffuse in tutta Italia l'uso dei *ludi gladiatorii*⁵².

Assai frequenti sono nell'episodio della cena i riferimenti ai *gladiatorum munera* a cominciare dalle pitture che ornano il portico della casa di Trimalchione: accanto alle scene che raffigurano episodi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* c'è lo spettacolo gladiatorio di Lenate (29, 9). L'ammirazione di Trimalchione per i gladiatori Ermerote e Petraite è così sconfinata che egli ne ha fatto riprodurre gli scontri nei bicchieri e vuole che siano dipinti sulla sua tomba (71, 6). A lungo e dettagliatamente un convitato, il cenciolo Echione, si sofferma sui *munera* che si daranno in occasione di tre giorni di festa (45, 4-7), durante i quali fra l'altro si esibiranno *familia non lanistia, sed plurimi liberti*. È facile dedurre dall'espressione *familia lanistia* l'esistenza di una scuola di gladiatori e si sa che Capua era sede di una scuola di gladiatori fin dall'epoca della seconda guerra punica⁵³.

A Capua la divinità preminente era *Iuppiter Optimus Maximus*⁵⁴ e Giove è anche la divinità preminente nei discorsi dei liberti. Particolare importanza rivela ai nostri fini il discorso del colliberto Ganimede che considera la carestia imperversante nella colonia come l'effetto congiunto della cattiva condotta degli amministratori e del fatto che non c'è più religione. Della sua prima menzione di Giove (44, 5) non si può cogliere l'esatto significato, perché essa è inserita in un contesto oscurato da un'insanabile corruzione. Un prezioso valore informativo ha invece un'altra sezione del discorso: *Nemo enim caelum caelum putat, nemo ieiunium servat, nemo Iovem pili facit, sed omnes opertis oculis bona sua computant. Antea stolatae ibant nudis pedibus in clivum, passis capillis, mentibus puris, et Iovem aquam exorabant* (44, 17-18)⁵⁵. Il tempio di Giove in Capua si trovava appunto su un'altura fuori della città. Lo sappiamo da un passo di Silio Italico in cui i Capuani conducono Annibale sulla torre delle mura della città e *monstrant Capitolia celsa / Stellatesque docent campos, Cere remque benignam*⁵⁶. *Templum* e *Capitolium* vanno considerati intercambiabili come prova il fatto che Tacito (*Ann.* 4, 57, 1) usa *templum* in

⁵¹ *Op. cit.*, p. 66. Ci sono documenti da cui risulta che a Capua si vendevano e si compravano schiavi (M. FREDERIKSEN, *Campania*, Roma 1984, p. 302).

⁵² BELOCH, *op. cit.*, p. 385.

⁵³ *Sil. Pun.*, 11, 51 sgg.

⁵⁴ *Tac. Ann.*, 4, 57, 1: *Caesar in Campaniam, specie dedicandi templa apud Capuam Iovi, apud Nolam Augusto*.

⁵⁵ «Poiché nessuno chiama cielo il cielo, nessuno osserva il digiuno, nessuno tiene in alcun conto Giove, ma tutti, ad occhi chiusi, fanno il calcolo di ciò che possiedono. Prima le matrone salivano sul colle a piedi nudi, con i capelli sciolti, l'animo puro, e imploravano da Giove la pioggia».

⁵⁶ *Sil. Pun.*, 11, 265.

⁴⁶ Il contributo di Fr. Leo è una nota inedita segnalata in apparato da K. MÜLLER, *Petronii Arbitri Satyricon*, München 1961, p. 80.

⁴⁷ «I termini rustici sono quasi tutti ammassati nella Cena» (C. MARCHESI, *Letteratura latina*, II, Milano-Messina, 1952, p. 111).

⁴⁸ M. SALANITRO, *Folklore autentico e folklore supposto nella Cena Trimalchionis*, «Res Publica Litterarum» XII (1989), p. 195 sgg.

⁴⁹ M. SALANITRO, *Cepa cirrata ovvero un insulto in Petronio* (58, 2), «Cultura e Scuola» CVI (1988), p. 40 sgg.

⁵⁰ *Cic. Leg. agr.*, 2, 89.

riferimento alla dedica fatta da Tiberio ⁵⁷, mentre Svetonio, narrando lo stesso episodio ⁵⁸, usa *Capitolium*. Appare assai verosimile l'ipotesi del Beloch che il tempio di Giove sorgesse in prossimità di una zona che nei documenti medievali veniva indicata col nome di «Casa Iovis» ⁵⁹.

Le precedenti considerazioni ci inducono a ritenere che anche l'ostentata esibizione dei gioielli da parte di Fortunata e Scintilla, resa ancor più plateale dal comportamento di Trimalchione (67, 6-9), oltre ad essere una delle tante evidenziazioni del lusso dei liberti, è anche un tratto realistico, perché l'oreficeria, come ci documentano le iscrizioni, era un'attività artigianale tipica di Capua ⁶⁰.

Anche i nomi hanno una rilevanza ai fini della nostra indagine, a cominciare dal nome dell'anfitrione. *Malchio* è attestato a Capua come uno fra i nomi degli schiavi che i ricchi mercanti siriaci di Delo inviavano nei mercati occidentali ⁶¹. Ma Petronio, premettendo al nome il numerale greco, secondo un procedimento già da tempo in uso nella poesia comica greca e latina ⁶², rende immediatamente perspicuo al lettore il carattere del personaggio.

Documentato nelle iscrizioni trovate a Capua è il nome *Phileros* ⁶³. Petronio lo attribuisce ad uno dei liberti che prendono parte ai *convivarum sermones* durante il cosiddetto *Intermezzo* della *Cena*. Anche qui lo scrittore interviene usando l'idionimo antifrasticamente, poiché Filerote è un personaggio *molestus* (43, 1) che non ha alcuno scrupolo nel manifestare il suo odio nei confronti di un morto.

Nicerote dice che, quando era schiavo, abitava nella casa in cui ora abita *Gavilla* (61, 6) e questo nome è documentato a Capua nella forma *Gavillia* ⁶⁴.

Un altro dei partecipanti ai *convivarum sermones*, Ganimede ⁶⁵, contrappone agli edili avidi e corrotti del presente *illos leones* del tempo in cui egli era appena arrivato dall'Asia e ne ricorda uno in particolare, quel severo e incorruttibile *Safinius* che abitava *ad arcum veterem* (44, 6) ⁶⁶. *Safinius*, come è già stato notato, è un «nome schiettamente osco» ⁶⁷. E fra

i personaggi citati da Trimalchione c'è quell'Annibale, la cui sorte era stata legata a Capua ⁶⁸.

Il pane capuano era di ottima qualità sia per la lavorazione sia per l'impiego di un tipo di frumento bianco, la *siligo* ⁶⁹ e a questo cibo il nostro testo dà particolare rilievo. Al momento in cui compare la portata zodiacale, un fanciullo egizio porta in giro del pane in un forno d'argento (35, 6); della qualità e del prezzo del pane com'era in tempi più prosperi e com'è ora nell'imperversare della carestia parla Ganimede (44, 2, 11-12); fra i cibi che sono stati serviti in casa di Scissa Abinna include anche il *panem autopryrum* (66, 2) e, poco prima (65, 8), Trimalchione aveva gettato al cane *candidum panem*. Nell'aggettivo *candidus* c'è l'ostentazione delle grandi *opes* dell'anfitrione in un triclinio in cui Ganimede ha raccontato agli altri commensali che in quel giorno non aveva potuto trovare *buccam panis* (44, 2), ma potrebbe esserci anche un riferimento al frumento bianco di Capua ⁷⁰.

L'ambientazione della *Cena* nella Capua del I secolo d.C. illumina l'esegesi di passi controversi. Vediamone alcuni.

Giunto nell'atrio della casa di Trimalchione Encolpio vede nella parte superiore di un grande armadio dei Lari d'argento e una statua marmorea di Venere (28, 2). Sul significato della presenza della statua di Venere gli studiosi discordano: c'è chi pensa che Trimalchione considerava Venere come sua protettrice perché doveva la sua ricchezza ai rapporti intimi col suo padrone e con la sua padrona ⁷¹ e chi vede nella statua un simbolo nuziale che, secondo un costume popolare, le donne portavano in dote ⁷². Ma se la casa di Trimalchione si trova nella colonia *Iulia*, noi comprendiamo che la statua è un gesto di omaggio a Cesare, il fondatore della colonia, che vantava la discendenza dalla *gens Iulia*.

E ancora. Nicerote e il soldato si sono da poco messi in viaggio lungo una strada fiancheggiata da tombe ed ecco che *homo meus coepit ad stelas facere, sedeo ego cantabundus et stelas numero*. *Stelas* è emendamento del Reiske, in H si legge in entrambi i casi *stellas*. La maggior parte degli editori scrivono *stelas* ma gli studiosi nutrono ancora dei dubbi sulla validità di questa lezione soprattutto per la seconda occorrenza che può apparire come una sospetta *replicatio* ⁷³. In realtà nell'uno e nell'altro caso si tratta di una banalizzazione di un termine 'difficile' operata da copisti indotti ⁷⁴.

⁵⁷ Il tempio, come si evince dal passo di Silio Italico, risaliva all'epoca preromana di Capua, perciò la dedica di Tiberio fa pensare ad una ricostruzione dell'edificio.

⁵⁸ Suet. *Tib.*, 40.

⁵⁹ BELOCH, *op. cit.*, p. 406.

⁶⁰ FREDERIKSEN, *op. cit.*, p. 299; CASSOLA, *op. cit.*, p. 137.

⁶¹ FREDERIKSEN, *op. cit.*, p. 302.

⁶² G. PUCCIONI, *L'uso stilistico dei composti nominali in latino*, «Mem. Acc. It.», cl. sc. mor. e st., s. VII, vol. IV, fasc. 10, 1944, p. 370 sgg.

⁶³ CIL X 4076; 4097 e 4100.

⁶⁴ CIL X 4157.

⁶⁵ Del carattere e della funzione di questo personaggio ho scritto in *Convivarum sermones* (Petron. 41, 9-46), «Invigilata lucernis» X (1988), p. 302.

⁶⁶ Non è forse arbitrario stabilire un nesso fra questa localizzazione e la sopravvivenza nella toponomastica di S. Maria Capua Vetere della dicitura *S. Erasmi ad arcum veterem* laddove sorgeva un arco di trionfo crollato nel 1661 (BELOCH, *op. cit.*, p. 387).

⁶⁷ MAIURI, *op. cit.*, p. 6.

⁶⁸ CASSOLA, *op. cit.*, p. 106 sgg.

⁶⁹ Plin. *Nat. hist.* 18, 86.

⁷⁰ Durante il banchetto vengono serviti *turdi siliginei* (69, 6).

⁷¹ FRIEDLAENDER, *op. cit.*, p. 217; MARMORALE, *Cena*, cit., ad loc.

⁷² P. VEYNE, *La Vénus de Trimalcion*, «Latomus» XXIII (1964), p. 82 sgg.

⁷³ R. VALENTI PAGNINI, *Lupus in fabula. Trasformazioni narrative di un mito*, «Boll. di Studi Latini» XI (1981), p. 17, n. 56; G.B. BRONZINI, *Analisi antropologica di un racconto letterario classico*, in *Modi del raccontare*, Palermo 1989, p. 24.

⁷⁴ Il fenomeno si ripete a livello di lingua parlata nella nostra epoca. A Roma la piazza Marconi viene chiamata dai popolani Stella Marconi perché al centro di essa si innalza un obelisco chiamato anche 'stela'.

L'appartarsi del *miles* tra i cippi funerari è un tocco realistico, poiché è noto che «l'isolarsi per soddisfare i propri bisogni è quanto di più realistico può accadere a un viandante e la cattiva abitudine di isolarsi proprio nei cimiteri veniva deprecata nelle iscrizioni funerarie di Pompei»⁷⁵. Le due frasi che seguono sono rilevanti ai fini della caratterizzazione del narratore: Nicerote è un pavido e Petronio ce lo rivela prima ancora di farcelo vedere in azione, cioè fin dal momento in cui Trimalchione pronuncia il suo nome, un nome antifrastico, come quello della sua amante, Melissa di Taranto. Nicerote ha osato mettersi in viaggio solo perché ha trovato la protezione di un soldato che, per giunta, ha un fisico fuori dal comune (*fortis tanquam Orcus*). Ora l'uomo si allontana, anche se momentaneamente, da lui (62, 4) e Nicerote, pieno di paura⁷⁶, cerca di rincuorarsi cantando e contando i cippi e non certo le stelle, perché un pavido in quelle circostanze non può abbandonare il controllo del territorio volgendo gli occhi al cielo, non può perdere di vista il luogo in cui si trova colui che deve proteggerlo da ogni pericolo. E, d'altra parte, in una notte di plenilunio (*luna lucebat tanquam meridie*) le stelle sono poco visibili. Ma non basta. Nell'una e nell'altra occorrenza le stele connotano nel più rigoroso realismo la zona della scena. A Capua e in altri centri della Campania interna i documenti dell'arte funeraria consistono «nelle stele e, da parte di coloro che erano in grado di ostentare la posizione economica acquisita a partire dai primi decenni del I secolo a.C., nei monumenti funebri»⁷⁷. Tutto ciò è registrato nell'opera di Petronio: qui, nel nostro passo, le stele e più oltre lo stesso Trimalchione descriverà, sotto forma di un'ordinazione al *lapidarius* Abinna, il suo monumento funebre, grandioso (*in fronte pedes centum, in agrum pedes ducenti*) e adorno di sculture e pitture (71, 6-12).

Dal passo del racconto di Nicerote da cui abbiamo preso le mosse apprendiamo che il padrone si era allontanato da Capua *ad scruta scita expedienda*. L'espressione *scruta scita* non dà senso, poiché il significato dell'aggettivo viene ad essere in netto contrasto con quello del sostantivo, un termine raro che designa oggetti di poco valore⁷⁸. I sospetti degli studiosi si sono appuntati sull'aggettivo. Lo Scheffer propose di mutarlo in *scite*, il George⁷⁹ di espungerlo e la sua proposta è stata accolta dallo Smith⁸⁰ e sostenuta dal Pellegrino⁸¹. Da ultimo la Dimundo ha difeso il testo trådito, imputando la strana espressione al livello culturale di Nicerote «che resta lo stesso di quando era schiavo»⁸². Ma più che di ignoranza qui si dovrebbe parlare di farneticazione. E inoltre non si può non

⁷⁵ BRONZINI, *loc. cit.*

⁷⁶ Chi crede si tratti di imbarazzo attribuisce sensibilità moderna al mondo antico, in cui i servizi igienici, pubblici e privati, erano, per così dire, un fatto corale.

⁷⁷ JOHANNOWSKY, *op. cit.*, p. 69.

⁷⁸ Lucil. 1282 M.; Hor. *Epist.* 1, 7, 65; Sid. *Apoll. Epist.* 7, 2, 6.

⁷⁹ P.A. GEORGE, *Petroniana*, «Class. Quart.» n.s. XVII (1967), p. 130.

⁸⁰ SMITH, *op. cit.*, p. 32.

⁸¹ C. PELLEGRINO, *Scruta scita. Petron. LXII*, 1, «Sileno» XV (1989), p. 177 sgg.

⁸² R. DIMUNDO, *Scruta scita (Petronio 62, 1)*, «Euphrosyne» XVIII (1990), p. 263.

tenere conto del fatto che l'espressione è contenuta in un passo in cui si riscontra più di una corruzione: prima, e a poca distanza da *Capue*, c'è *egi aginavi*⁸³. A me pare che l'attenzione vada spostata sul sostantivo, tenendo presente che non si può prescindere dal fatto che il termine originario deve essere assai vicino a quello trådito per la necessità di conservare il gioco fonico con cui Petronio ha collegato l'aggettivo al sostantivo. Sappiamo che tra gli artigiani di Capua c'erano i fabbricanti di scudi⁸⁴, un'attività evidentemente connessa con quei *ludi gladiatorii* che a Capua dovevano essere assai frequenti. E gli *scutarii* dovevano essere artigiani di grande abilità così come era il bronzista di Trimalchione, artefice di quel vassoio che aveva suscitato l'ammirazione di Agamennone (50, 2). Il padrone di Nicerote era uno *scutarius* che fabbricava *scuta scita*. E di questo, mi pare, Petronio ci ha dato un primo segnale quando ha messo sulla bocca di Nicerote l'espressione *per scutum per ocream* che appartiene al linguaggio gladiatorio e ben si addice ad un abitante di Capua in generale e al servo di uno *scutarius* in particolare. Né mi sembra trascurabile ai fini della mia indagine il fatto che «*scutum* e *ocrea* erano armi dei gladiatori *Samnites*»⁸⁵.

Scriva il Beloch: «Come altrove qui la ricchezza generò amore per lo sfarzo, e dalla mescolanza del carattere tirrenico con quello sannitico derivò un lusso barbarico, che più tardi trovò a Roma accesso fin troppo facile»⁸⁶. L'aggettivo 'barbarico' ben si attaglia al lusso di cui Trimalchione fa sfoggio. Paradossalmente l'ultima frase del Beloch sembra scritta in riferimento all'opera di Petronio, nella quale dietro Capua c'è Roma (non va dimenticato che Cicerone definisce Capua *altera Roma*⁸⁷ e così la definirà Ausonio⁸⁸). Da qui un raffinato gioco di specchi fra il *princeps libertorum* e il *Caesar Romanorum*: il liberto ostenta spesso atteggiamenti e gusti simili a quelli dell'imperatore e, in tal modo, Petronio insinua nel lettore l'idea che l'imperatore ha gusti e atteggiamenti da liberto⁸⁹. Capua era *domicilium superbiae* e *sedes luxuriosae* per l'eccessiva ricchezza di ogni bene⁹⁰. Nel *Satyricon* l'allusione alla dissolutezza è affidata alla cena in casa di Quartilla, l'allusione alla ricchezza alla cena in casa di Trimalchione. Ed è facilmente intuibile che dietro la dissolutezza e la ricchezza di Capua c'è la ricchezza e la dissolutezza di Roma e della corte imperiale.

Quando Encolpio, abbandonato da Gitone che ha scelto di seguire Ascilto, si lamenta della sua triste sorte, definisce la città in cui si trova

⁸³ Su questa come su altre corrotte del racconto mi fermerò in altra sede.

⁸⁴ FREDERIKSEN, *op. cit.*, p. 298.

⁸⁵ MAIURI, *op. cit.*, p. 197.

⁸⁶ BELOCH, *op. cit.*, p. 385.

⁸⁷ Cic. *Leg. agr.* 2, 86.

⁸⁸ *Urb. Nob.* 8, 16.

⁸⁹ E che in Trimalchione si debba vedere anche, per alcuni aspetti, una caricatura di Nerone è stato sostenuto da molti studiosi di Petronio a partire dagli Umanisti, sebbene essi non conoscessero il *codex Traguriensis* (TANDOI, *op. cit.*, p. 446).

⁹⁰ Cic. *Leg. agr.* 2, 97.

Graeca urbs (81, 3). Ma, si obietterà, Capua non è città greca. È vero, solo che Encolpio non si riferisce a Capua. Rileggiamo il periodo iniziale del nostro capitolo: *Nec diu tamen lacrimis indulsi, sed, veritus ne Menelaus etiam antescholanus inter cetera mala solum me in deversorio inveniret, collegi sarcinulas, locumque secretum et proximum litori maestus conduxi*. Encolpio ha lasciato Capua e si è recato in un luogo vicinissimo al mare. Si tratta verosimilmente di Puteoli, la città portuale alla quale Capua era collegata, come abbiamo visto, attraverso la via *consularis campana*⁹¹. E c'è nel testo petroniano un elemento che avvalora tale ipotesi. Dopo il suo soliloquio, in cui alla commiserazione per se stesso fa seguire un feroce ritratto di Ascilto e Gitone, Encolpio, evidentemente convinto che i fuggitivi, ormai noti a Capua, abbiano raggiunto anch'essi la città portuale, si arma di spada e si precipita, come un pazzo, fuori dall'albergo col proposito di lavare l'onta subita nel sangue dei colpevoli: *Sed, dum attonito vultu efferatoque nihil aliud quam caedem et sanguinem cogito frequentiusque manum ad capulum, quem devoveram, refero, notavit me miles, sive ille planus fuit sive nocturnus grassator, et 'Quid tu-inquit-commilito, ex qua legione es aut cuius centuria?'* (82, 3). La frase finale «presuppone regolare stanziamento legionario di polizia, che in questo periodo è tipico a Pozzuoli, non già a Cuma o Napoli»⁹².

Nel 1898 il Lommatzsch scriveva: «Mihi videtur Petronius duo oppida quasi in unum conflasse: Neapolim urbem Graecam et municipium quoddam cuius cives rusticani et stupiduli in cena tam egregie deridentur. Attentius enim c. 1-99 legentem non puto fugiet Petronii animo alium locum observatum esse in cena Trimalchionis, alium in reliquis rebus enarratis»⁹³. Nell'introduzione alla sua edizione il Friedlaender aveva categoricamente ribattuto: «È per me inammissibile che Petronio abbia fuso Napoli e una città campana nota per gli abitanti di mente limitata e non riesco neanche a vedere che il luogo della cena di Trimalchione sia diverso da quello del resto del racconto»⁹⁴. Più tardi il Paratore vide nella frase *mibi videtur Petronius duo oppida quasi in unum conflasse* un valido supporto alla tesi della città immaginaria⁹⁵. Da allora, almeno a quanto mi consta, sull'intuizione del Lommatzsch che gli eventi narrati nei capitoli 1-99 avessero come sfondo due diverse città è sceso il silenzio⁹⁶.

MARIA SALANITRO

NOTE E DISCUSSIONI

LO STUDIO DELL'ANTICHITÀ IN ITALIA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO NELL'ULTIMO LIBRO DI PIERO TREVES

Il terzo volume ricciardiano di Piero Treves¹, apparso pochi giorni dopo la sua scomparsa (7 luglio 1992), rende più acuto il rimpianto per la perdita di uno dei maggiori storici degli studi classici, animatore di dibattiti e suscitatore instancabile di problemi, sui quali si sono confrontati i massimi esperti dei nostri anni; e, tuttavia, vale come conforto per quanti ritrovano nelle dotte pagine il senso di una presenza viva e forte, l'esempio di un'operosità intellettuale che crocianamente vince il silenzio e supera la morte.

Si rinviene in questo volume, compiutamente sistemato, il discorso articolato sulle vicende filologiche, ma anche poetiche e letterarie, d'Italia negli anni difficili tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del nostro secolo che Piero Treves ha ininterrottamente sviluppato nell'ultimo trentennio. Emergono inoltre, nella coerente tripartizione tematica dell'opera – *La tradizione classica* (Carducci poeta di tradizione; Pascoli contro corrente; D'Annunzio toscaneoguelfo; Croce e l'Antico), *Antistoricismo* (Filosofia senza filologia: Francesco Acri e il platonismo italiano del secolo XIX; Filologia senza filosofia: Girolamo Vitelli; Ettore Romagnoli fra positivismo ed estetismo), *Le vie del ritorno alla storia* (La sociologia di Ettore Ciccotti; Il materialismo storico di Corrado Barbagallo; Concetto Marchesi letterato italiano; Il superamento della «filologia» nell'opera storica di Gaetano De Sanctis) – le linee di svolgimento della biografia intellettuale del Treves, studioso indimenticabile di Demostene, allievo devoto di Gaetano De Sanctis, consolidatosi nella vocazione e professione di storico, attraverso l'elaborazione dello storicismo idealistico e l'adesione, sullo sfondo europeo, alla tradizione letteraria italiana.

¹ *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, R. Ricciardi ed., Napoli-Milano, 1992, pp. 489.

⁹¹ DE MARTINO, *op. cit.*, p. 197. Il tracciato della via è conosciuto in quasi tutte le sue parti (JOHANNOWSKY, *La situazione in Campania*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, herausgegeben von P. ZANKER, I, Göttingen 1976, p. 269).

⁹² MAZZARINO, *op. cit.*, p. 266.

⁹³ *Praefatio* al *Lexicon Petronianum*, Leipzig 1898, p. III, n. 2.

⁹⁴ FRIEDLAENDER, *op. cit.*, p. 8, n. 1.

⁹⁵ PARATORE, *op. cit.*, I, p. 198.

⁹⁶ Debbo un particolare ringraziamento a Leopoldo Gamberale che mi ha aiutato con consigli e suggerimenti bibliografici.

Poli della sua formazione restano Carducci, Croce e G. De Sanctis e intorno sfilano nelle densissime pagine i protagonisti della vicenda culturale italiana: accanto ai classicisti di professione (*in primis* Vitelli), i letterati e i poeti (Pascoli, D'Annunzio) che della tradizione classica alimentarono la loro opera reimmettendone la lezione in un circuito di ampia, e s'intende alta, fruizione: sullo sfondo la vita della nazione, le ansie di progresso, la crescita civile di un paese brutalmente interrotta dalla ventata razzistico-fascistica che si abbatté sull'Europa.

Attraverso la riproposizione di saggi fondamentali – primo fra tutti quello su Girolamo Vitelli –, Treves conferma le sue posizioni storiografiche: la negazione del postulato vitelliano che nell'Italia unita, nel Regno d'Italia la filologia classica non avesse una tradizione «indigena» a cui riferirsi e la rivendicazione, di contro, del ruolo e della funzione della scuola neoguelfa; i limiti della filologia positiva per il modo in cui si venne caratterizzando in Italia, per i connotati che assunse e i modelli a cui si ispirò, e i limiti anche dell'esperienza «estetizzante» di Ettore Romagnoli, il felice traduttore di Aristofane, l'autore di *Minerva e lo Scimmione*. Il saggio sul Romagnoli (l'unico inedito), giustamente collocato nella sezione centrale, mi pare fondamentale, sia perché riapre i termini di una vicenda e di una polemica su cui l'Inedito vitelliano sembrava aver pronunciato la sentenza definitiva, sia anche perché conferma, contro i facili attacchi e le ricorrenti polemiche di questi anni, la fondamentale storicità della posizione del Treves, della sua concezione del lavoro filologico.

Sono gli anni della crisi del positivismo e del suo superamento, gli anni in cui gli antichisti, i filologi di professione – fossero i maestri come Vitelli, fossero gli antifilologi nazionalisti alla Romagnoli – alimentano polemiche e controversie, disinteressati, i primi, a sperimentare le vie di un reale rinnovamento, confusi, gli altri, nel definirne il percorso e i modi. I due capitoli – su Vitelli e su Romagnoli – ricostruiscono quella polemica in termini storicamente non polemici.

Il Romagnoli, antivitelliano ma anche anticrociano, appare personalità più complessa e problematica di quanto risultasse nel profilo tracciato anni fa nella collana «I Critici» (vol. II, Milano 1969, pp. 1431-1448) dal Degani, tutto incentrato sulla sua vocazione retorico-carducciano-nazionalistica, ma appare anche e soprattutto meno distante dal tradizionale rivale, il Vitelli, di quanto si sia fino ad oggi ritenuto, di quanto gli stessi protagonisti della vicenda «scimmionica» mostrarono di ritenere. Li accomunò un errore di fondo, che fu l'errore di un'intera generazione formata ai principi della scienza positiva: la visione deterministica della storia, la storia *ad finitum*, la certezza antistorica che si potesse arrivare ad una conclusione definitiva, valida per l'oggi e per il sempre. Errore grave per il «tecnico» Vitelli, severo emendatore di testi, filologo rigorosissimo, iniziatore in Italia della scienza papirologica, ma sostanzialmente indifferente alla lezione che dai papiri si poteva attingere ai fini dell'intelligenza critica della poesia e della storia (p. 264). Errore altrettanto grave per l'«esteta» Romagnoli che, disdegnando i papiri, mostrò non solo scarso senso storico, ma disinteresse per la storia, o, se si vuole, per tutti gli aspetti della

produzione letteraria antica che non fossero poesia, e particolare poesia. Ancora, quando negli anni di guerra, in clima di rovente polemica, fu posto il famoso interrogativo: *quid agendum?* che cosa si sarebbe fatto quando si fossero allestite le edizioni di tutti gli autori? non si chiese il Romagnoli – lascia intendere il Treves – cosa si sarebbe fatto dopo la versione di Aristofane. E dove ebbe inizio o fine l'ostilità ai «sassolini», se alla versione poetica del grande comico ateniese giunse lui pure attraverso contributi filologici parziali? Certo, raccogliere sassolini per l'edizione diplomatica di un papiro o per la versione artistica di un autore antico aveva un significato diverso, significava rispondere diversamente al nodo, alla crisi del «metodo» che attanagliò la filologia classica alla svolta del nuovo secolo.

Il Vitelli passò indenne attraverso la bufera o le bufe letterarie di quel periodo: l'unico stacco in una biografia sostanzialmente statica, il passaggio dagli studi letterari a quelli papirologici, negli anni immediatamente precedenti il conflitto, costituisce, secondo il Treves, al di là di ogni altra umanissima considerazione, l'indizio della volontà di riaffermare con questa scelta la validità del metodo, e insieme la superiorità dell'antico.

La parabola percorsa negli stessi anni dal Romagnoli mostra segni di maggiore dinamismo. C'è una prima fase erudita, in cui il filologo, allievo del Piccolomini e del Loewy, collaboratore delle riviste vitelliane, si muove con i suoi studi di primitivismo, di *Völkerpsychologie*, di animismo naturalistico nell'orbita della Germania positivista (p. 280). Segue la fase aristofanea. La traduzione di Aristofane, che segna la fine dell'attività erudita del Romagnoli (p. 288), rappresenta un momento importante nella storia dei nostri studi, per la misura con cui la versione fu realizzata, senza cedimenti – contrariamente a quanto riteneva il Pasquali (p. 290) – al dannunzianesimo o al crepuscolarismo imperanti, ma nella adesione tutta carducciana al linguaggio poetico della nostra tradizione letteraria.

Merito del Romagnoli resta tutt'oggi il proposito culturalistico-divulgativo di «voler fare partecipi i concittadini (*scil.* dell'arte sua e dei suoi Greci), e renderli anche una volta consapevoli delle proprie origini culturali, capaci d'intenderle e, per le conquiste avvenire, di rivendicarle» (p. 293), impresa non facile, che poté non piacere a Renato Serra, ma certamente dispiacque ai filologi di professione. Limite del Romagnoli risultò in questa traduzione non il mestiere di filologo – come lui stesso temeva (p. 286) –, bensì l'indifferenza alla storia, diretto corollario del determinismo positivista. Fu per questa indifferenza che cercò e ricreò nella sua versione unicamente la dimensione poetica e musicale del verso di Aristofane e rifuggì dal coglierne ogni connotazione che fosse, in termini crociani, «letteraria», producendo alla fine un Aristofane che, nonostante il giudizio del Perrotta, resta «dimidiato», lontano com'è dalla πόλις, dalle vicende politiche e culturali di Atene. La fase «scimmionica», certo la più rumorosa e la più discussa, è anche la meno felice nella biografia del Romagnoli. Piero Treves evita di riproporre i termini espliciti di una polemica che ha condizionato, nel bene e nel male, ogni giudizio sull'opera del Romagnoli. Il suo obiettivo – al di là di una vicenda che alla fine, tuttavia,

risulta più chiara – è di ridare al Romagnoli il posto che gli compete in una storia degli studi classici e di far luce sull'intricata rete di rapporti tra antichistica, in senso lato, e movimenti culturali italiani e stranieri.

Il Romagnoli post-Aristofane è un Romagnoli inferiore (p. 280): la sfida «scimmionica», l'ambizione di voler redimere i nostri studi dall'*imitatio* germanica, lo portò a fare scelte inadeguate, non rispetto ai tempi, ma alle sue possibilità. Nel 1911, quando i filologi fiorentini, dimentichi di aver fondato una «Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici», osteggiarono il suo progetto di rappresentazioni teatrali, nacque, infatti, il duplice proposito di una versione dei poeti greci e di una storia della filologia classica italiana: a tale ultimo proposito non poteva far fronte chi, come il Romagnoli, era incapace, per formazione e vocazione, «a pensare storicamente, a sentire e a risolvere un problema di storia» (p. 295). Il difetto di storia, di senso della storia, lo porta a scivolare sul terreno pseudo-patriottico-nazionalistico e inficia tanto il risultato della versione dei poeti greci, quanto, e ancora più, il suo proposito di revisione del pregiudizio vitelliano.

La crociata condotta dal Romagnoli contro il Vitelli e i suoi allievi fu in parte legittimata, all'indomani della sua morte, da un grande vitelliano come Luigi Castiglioni: l'atteggiamento romagnoliano, a dire dello studioso, aveva una sua giustificazione, se si guardava alla «quasi deforme immagine di scienza filologica» formata per colpa dei «minori», vale a dire dei discepoli del Vitelli. In questo modo si salvava il maestro, ma si dava anche una conferma alle critiche di Benedetto Croce. Il Romagnoli fallì perché combatté la battaglia con le armi improprie e inadeguate dell'estetismo, un estetismo, come quello pascoliano, nutrito di antistoricismo e di amor di poesia. «Era il tempo – conclude il Treves – dello "storicismo", pasqualiano o crociano, non monta. Ma storicismo pur sempre» (pp. 297-298). L'estetismo aveva fatto la sua stagione.

Le vie del ritorno alla storia erano altre: Piero Treves le ripercorre nella terza sezione di questo volume, dove vengono riproposti, in successione non casuale, i saggi su Ciccotti, Barbagallo, Marchesi e Gaetano De Sanctis (con un *Addendum* per il Ciccotti e un' *Appendice* per il Barbagallo). La tradizione classica rinasce nella nuova storiografia. Il ritorno alla intelligenza storica dell'Antico fu opera di maestri che, richiamandosi alla tradizione di studi anglo-francese, affermarono, accanto alla dignità della «tecnica», la forza del «pensiero» – di cui avvertiva il bisogno e indicava l'urgenza anche un vitelliano quale il Parodi (p. 374) –, che al magistero scientifico-accademico seppero e vollero unire l'impegno civile, in un'azione che alla fine produsse il rinnovamento non solo della storiografia, ma anche delle coscienze.

È la lezione che Piero Treves trasmette a noi.

MARIA LUISA CHIRICO

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

PLUTARCH, *VITA ANTONII* 75. 3-4:
SOURCE FOR A POEM BY KAVAFIS

Of all of the major historical Roman figures only Marc Antony lived for a long period in Alexandria, Kavafis' home. Kavafis, too, absorbed the *Lives* and *Moralia* of Plutarch, who had travelled to Egypt and whose style and outlook were very conducive to Kavafis. It should not be surprising, then, that Plutarch's writings should have provided inspiration for poems of Kavafis and that the Alexandrian chapters of the *Vita Antonii* find their echoes throughout Kavafis' *oeuvre*.

One poem in particular, 'Απολείπειν ὁ Θεὸς Ἀντώνιον («The God deserts Antony»), clearly reveals its source in the closing chapters of the *Vita Antonii* 75. 3-4. There, Antony prepared for the defense of Alexandria after Actium with doom and forbidding. Plutarch then continued that during the night almost at midnight (ἐν ταύτῃ τῇ νυκτὶ ... μεσοῦσης σχεδόν) in the silence and depression borne of forboding, suddenly (αἰφνίδιον) there were heard (ἀκουσθῆναι) some sounds from all sorts of instruments (ὀργάνων τε παντοδαπῶν ... τινὰς φωνὰς) and the shout as if from some band leaving (βοῆν ὄχλου ... ὥσπερ θιάσου τινὸς ... ἐξελαύνοντος) but not unraucous (οὐκ ἄθορυβως). The Dionysiac band left by the gate (πύλην) which faced the troops of Augustus at which place the followers of Bacchus became most raucous (τὸν θόρυβον ... πλεῖστον γενόμενον). Plutarch summed up the incident in the following words:

ἔδοκει δὲ τοῖς ἀναλογιζομένοις τὸ σημεῖον ἀπολείπειν ὁ θεὸς Ἀντώνιον, ᾧ μάλιστα συνεξομοίων καὶ συνοικειῶν ἑαυτὸν διετέλεσεν.

It seemed to those then analysing the event that the god deserted Antony, the one after whom Antony had most modeled himself and with whom he most closely identified.

The last phrase might seem unnecessary but Antony had claimed

descent from Hercules through his son, Anton, and had also deliberately cultivated an appearance and manner similar to that of Alexander, even naming his son by Cleopatra 'Alexander Helios'.

The title of Kavafis' poem appears in Plutarch's final sentence, preserving even the word order. Its rhythm might be described as a whispered staccato wherein short, clipped phrases quickly succeed one another but the sound values are dominated by soft sibilants, aspirants, and voiceless consonants. The opening of Kavafis' poem (Σὰν ἔξαφνα) emphasizes the suddenness of the appearance of the Dionysiac revelers even more than Plutarch's αἰφνίδιον. The time of night was important to Kavafis (ὥρα μεσάνυχτ', 1) as it was to Plutarch, and to Kavafis as well the Dionysiac ensemble was not seen but heard (ἀκουσθεῖ, 1). Kavafis added the detail that the band was not visible (ἀόρατος, 2) but he made θίασος (2) the subject of a declarative sentence while Plutarch remained purposefully vague, placing mention of the band within a simile (ὥσπερ). The music and sounds are mentioned twice in the poem, both in the beginning (3) and again at the end of the poem (τὰ ἑξαίσια ὄργανα τοῦ μουσικοῦ θιάσου, 18), but significantly are never characterised as a 'shout' (so Plutarch), or other shrill noise. Similarly, they are always a θίασος to Kavafis and never an ὄχλος, a strongly negative word to Plutarch, who viewed ochlocracy ('mob rule') as the degenerate form of democracy.

The emotional state of the city, so central to Plutarch, is completely ignored by Kavafis so that he might focus instead upon Antony. While in Plutarch the city was silent with forboding and distressed, fearful and expectant, Kavafis advised Antony not to mourn (μὴ ... θρηνήσεις, 6) the undoing of his projects and plans. Rather, he was to behave as if prepared for this eventuality from the beginning and take courage (Σὰν ἔτοιμος ἀπὸ καιροῦ, σὰ θαρραλέος, 7), a sentiment repeated in line 12. For Plutarch the leaving of the band was a sign (σημεῖον) for others to interpret (ἀναλογιζομένοις), but the point of Kavafis' poem was that Antony (absent from the account in Plutarch) should not mourn his yielding fortune (τὴν τύχη σου ποῦ ἐνδίδει, 4). The language is significant: ἐνδίδει, literally 'to sag' with age or weight, is often applied to military lines giving way under the pressure of an assault, which did happen in Alexandria, and τύχη is a quality most often associated with Alexander and Caesar by Plutarch, but rarely with Antony.

Antony is instead instructed to bid adieu to the Alexandria which was leaving him (ἀποχαιρέτα τὴν, τὴν Ἀλεξάνδρεια ποῦ φεύγει, 8), as indeed his sailors, cavalry, and infantry did desert on the following day (Plutarch, *Antony* 76), and to do so without mockery (μὴ γελασθεῖς, 9) or dismissiveness (10). Antony was further enjoined to behave in a way deserving of such a great city (13). Parallels with Plutarch and inverted echoes once more become frequent after line thirteen. It should seem implicit that one should infer that the request that Antony go to the window (14) to watch the *exodos* of the band necessarily embraces Plutarch's description of the exit of the θίασος through the middle of

town. The clamour of the Dionysiac troupe as it left and when it reached the lines of the enemy is given full contrast by Kavafis who would have Antony listen to their οὐκ ἀθορύβως ἐξελαύνοντος (so Plutarch) one last time (ὡς τελευταία, 17) with emotion (συγκίνησιν, 15) but without prayers and imprecations (τὰ παρακάλια καὶ παράπονα, 16). In the final line Antony is once again asked to bid adieu to Alexandria, but one of which he is bereft. The contrast with the close of section 75 of Plutarch could hardly be more dramatic: in one is the sense of desertion and in Kavafis one is overwhelmed by loss.

Kavafis, thus, begins with suddenness and ends with emptiness. In that respect and only to that extent does this poem mirror his own experience of Alexandria, a city in which he had several periods of residence as a child and adolescent. His advice to Antony might well be the same he had taken himself several times during his youth. The poem, however, seems to take the passage in Plutarch as a starting point and then molds for itself a different perspective, one which meets with Plutarch's account and melds with it at various points, but maintains its own distance and viewpoint. Window (παράθυρο, 14) is a very important word in this poem: while the parade of Plutarch's account passes below, Antony watches from above, part of what is going on yet separate, subject to the same forces of Octavian's military might yet sure to re-act and suffer differently. In this too, Antony was most like his model, Dionysus.

GEORGE W.M. HARRISON

Xavier University

RECENSIONI

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 490.

L'opera si compone di numerosi studi elaborati nel recente periodo da Giovanni Pugliese Carratelli, «storico dell'antichità e intellettuale tra i maggiori oggi in Italia», come lo definisce Gianfranco Maddoli nell'introduzione. Nella loro varietà – significativa testimonianza dell'apertura d'orizzonti dell'A. e della sua rara competenza pluridisciplinare – i diversi contributi svolgono un discorso fondamentalmente unitario, tanto sul piano metodologico quanto a livello tematico. La linea che si snoda nel volume con seducente ricchezza di prospettive e, nel contempo, con rigorosa coerenza, è costituita, come precisa il sottotitolo, dalla storia civile e religiosa della Grecità d'Occidente. Ma si potrebbe osservare che protagonista autentico dell'opera è il *Mediterraneo*, colto e ritratto dall'A. nella sua realtà di *continguum* pulsante di vita lungo i millenni della sua complessa storia: non riducibile a mere coordinate fisico-geografiche, e neppure ad astratta dimensione dello spirito, esso è per Pugliese Carratelli, come per Braudel, «quale lo fanno gli uomini» (F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino, 1953, p. 188).

Questo tema affiora nitidamente nella prima sezione del volume, relativa ai contatti avviati nel Mediterraneo occidentale già in epoca «precoloniale»; esso viene poi a precisarsi, acquisendo una decisa persuasività e sostanziandosi di puntuali riferimenti documentari, nella seconda parte, che ha per oggetto le esperienze coloniali in Magna Grecia, in Sicilia e a Cirene. L'A. dimostra che si danno abbondanti *tekmeria* di un intenso traffico che già nell'«età precoloniale» collegava l'Anatolia, la Grecia, la Sicilia e l'Italia; la fondazione delle colonie nel Mediterraneo occidentale affonda le sue radici nell'età micenea, talché si può ormai parlare di una «colonizzazione micenea» (p. 146) la quale, oltre a garantire alcune precondizioni conoscitive essenziali per l'opera colonizzatrice successiva, ha favorito il nascere e il consolidarsi presso talune popolazioni d'Italia e di Sicilia, entrate precedentemente a contatto con i navigatori micenei, di un atteggiamento relativamente amichevole verso i colonizzatori ellénici (cfr. p. 116). E se è indubbio che nella fase travagliata del «Medioevo greco» si è avuta una rarefazione dei rapporti, va comunque rilevato che l'influenza della cultura egea nelle regioni occidentali non è mai venuta meno, grazie anche all'attività mercantile dei Φοίνικες (cfr. p. 104). A proposito di questi ultimi, ecco emergere una tesi cara all'A., e fondamentale per comprendere la sua prospettiva storica: richiamandosi con estrema puntualità alla documentazione disponibile, egli osserva che in fonti più antiche il termine «Φοίνικες» includeva non solo le popolazioni semitiche di Tiro e Sidone, ma anche genti anatoliche della

Caria e probabilmente anche della Cilicia, influenzate esse stesse dalla *cultura micenea* (cfr. p. 34).

Nel quadro di una convinta, e convincente, rivendicazione della sostanziale *autonomia della cultura egea*, l'A. riformula in termini profondamente originali, sulla scorta di recenti scoperte archeologiche, anche l'annoso problema relativo all'origine del culto di Afrodite. Al riguardo, egli sottolinea non solo gli aspetti caratteristicamente cretesi del culto della dea – indici di un'origine egea – ma anche il suo originario carattere *ctonio* (quale traspare nelle connessioni dirette e indirette di Afrodite con la leggenda del Labirinto). Singolarmente suggestiva pure la rete delle corrispondenze letterarie individuata in proposito dall'A.: col suo valore di testimonianza decisiva, essa ricorre all'interno dell'opera come un *Leitmotiv* imperniato sulla sostanziale omologia esistente tra la triade divina del santuario panlesbio celebrato da Alceo (fr. 129 Lobel Page), quella cantata nel noto frammento del coro dei *Cretesi* di Euripide (fr. 472 Nauck²) e, infine, quella del coro delle *Baccanti* (vv. 78-79 e 128-129; cfr. pp. 60-62 e *passim*).

Alla *civiltà cretese* riconduce anche la terza e ultima sezione del volume. Cretese era infatti Epimenide: figura mitica e storica insieme, che contrassegna «il tramonto dell'«età arcaica» (p. 375). Ma la stessa dottrina di *Pitagora* si colloca, ad avviso dell'A., al punto d'arrivo di un secolare processo «di meditazioni, di speculazioni teologiche, di indagini scientifiche» (p. 456) che ha avuto inizio, con ogni probabilità, in Creta «minoica» (*ibid.*).

È precisamente nel contesto di una complessa analisi del pensiero pitagorico che si inseriscono alcune tra le tesi più stimolanti dell'A. Sottolineando l'importanza della recente scoperta, in una tomba di Hipponion del sec. V a.C. o dell'inizio del IV, di una laminetta aurea il cui testo presenta consistenti differenze rispetto a quello fornito da altre laminette «orfiche», egli propone di operare un'attenta distinzione tra le *diverse forme*, più o meno autentiche, dell'«orfismo». Il dato più cospicuo emergente dalla lamina ipponiate e da quelle che sembrano ad essa più strettamente apparentate è costituito – dimostra Pugliese Carratelli – dal risalto conferito a *Mnemosyne*. Evidentemente, quella di cui danno testimonianza i testi «mnemosynii» era «una religione di *élite*, estranea alla più vasta sfera delle religioni misteriche caratterizzate da riti naturalistici e da frenetici ὄργια» (p. 382; cfr. p. 399 e p. 409). Un tale orientamento, di rilevante valore etico e concettuale, richiama la scuola di *Pitagora*: si può anzi affermare che la dottrina teologica ed escatologica comunemente attribuita nella tradizione antica ad Orfeo «rappresenta l'aspetto religioso, misterico, della filosofia pitagorica» (p. 416; cfr. p. 461).

Sullo sfondo di tale «intersezione» tra orfismo e pitagorismo è possibile all'A. proporre un'originale rilettura della figura e del pensiero di *Parmenide* (cfr. pp. 270-272 e pp. 422-428). Ma è soprattutto nella meditazione, talvolta solo accennata, ma non per questo meno suggestiva, delle pagine del filosofo amatissimo dallo studioso, *Platone*, che emergono le implicazioni ermeneutiche più rilevanti dell'interesse privilegiato di Pugliese Carratelli per il pitagorismo antico e per il suo ruolo nell'evoluzione del pensiero greco. La penetrante analisi della descrizione fatta nel *Fedone* (110 b) da Socrate a Simmia, il pitagoreo tebano, di una *visione della terra dall'alto* – un μῦθος che esibisce sorprendenti analogie con l'esperienza vissuta agli inizi del 1944 dallo psicanalista Carl Gustav Jung (cfr. pp. 444-445) – gli consente infatti di accertare la legittimità e la stessa attendibilità scientifica della visione, probabilmente desunta dal pitagorismo (cfr. p. 446).

Con straordinaria sensibilità sinottica e perizia filologica e paleografica, Pugliese Carratelli dunque dispiega un quadro organico nel quale ogni particolare apporta elementi preziosi per l'intelligibilità dell'insieme e tutto si richiama incessantemente: ne scaturiscono

inesauribili stimoli non solo per la ricerca propriamente storica, ma anche per quella filosofica, religiosa, estetica. Il metodo dell'A., un metodo che si è venuto alimentando degli apporti di una pluridecennale ricerca, appare troppo legato alla sua personalità per essere oggetto di imitazione. Meritano tuttavia un'attenta riflessione le indicazioni che di quando in quando affiorano dal testo, in sapiente contrappunto con la rievocazione storica: dalla critica volta alle «divagazioni linguistiche che prescindono dall'indagine storica e ad essa non portano lume» (p. 79), alla conferma della necessità di un'ampia e fiduciosa *utilizzazione delle testimonianze antiche*: non solo quelle storiografiche – a proposito delle quali l'A. giustamente ribadisce la criticità dell'accostamento dei grandi storici dell'antichità al materiale trattato (cfr. p. 146) – ma anche quelle poetiche (*in primis* i poemi omerici: cfr. p. 88).

Pugliese Carratelli fornisce in *Tra Cadmo e Orfeo* una limpida testimonianza del suo alto magistero e, nel contempo, un esempio autorevole di «quella libera e vasta visione» che, com'egli stesso afferma, «è il principio di un reale progresso scientifico» (p. 341). E se con le sue suggestioni, acquisizioni, provocazioni, sa di volta in volta dischiudere nuovi orizzonti e delineare inedite vie di ricerca – in virtù di una sottile capacità divinatoria, orientata al passato, che par quasi apparentarlo a Epimenide di Festo (cfr. p. 373) –, riesce anche ad affascinare il lettore con una smagliante e rigorosa rievocazione della millenaria esistenza del Mediterraneo, contesto di tanti effimeri e pur saldi rapporti.

Quel che emerge dall'opera è allora, in ultima analisi, anche uno splendido *mito*. Un mito nel senso nobile e pregnante del termine: frutto di scienza vera e profonda, e insieme capace di costituire, come affermava Jung, «un'attività salutare per l'anima».

ALBERTO JORI

CRONACHE

COMMEMORAZIONE DEL PROF. FRANCESCO DELLA CORTE

Nell'adunanza del 10 dicembre 1992 dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, di Milano, il prof. A. Grilli ha tenuto la commemorazione del socio corrispondente Francesco Della Corte.

GARE E CONCORSI

CONCORSO «FEDERICO VISCIDI»

Domenica 17 maggio si è svolta al Liceo «Tito Livio» la IV edizione del concorso intitolato alla memoria del prof. Federico Viscidi, esemplare figura di educatore e studioso, presidente della delegazione patavina dal 1983 al 1987. Il regolamento prevede una prova di traduzione dal latino e dal greco (ad anni alterni) con commento, riservata agli studenti dell'ultimo anno dei Licei classici di Padova e provincia. Tempo assegnato: 5 ore. Quest'anno vi hanno preso parte 30 alunni, che hanno affrontato traduzione e commento di un passo tratto dal *Caronte* di Luciano (*Char.* 19). La commissione giudicatrice era composta dai proff. F. Donadi, O. Longo e C. Barone dell'Università di Padova, e dal Presidente della Delegazione, prof. G. Pisani. La cerimonia di premiazione si è tenuta nella Sala dei Giganti ed è stata preceduta da uno spettacolo teatrale: l'attore-regista Filippo Crispo e gli allievi del Centro Studi Teatrali «Tito Livio» hanno offerto una lettura dram-

matica de *Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi* di Tucidide nella traduzione di Luciano Canfora, e de *La distruzione di Melos* di Ghiannis Ritsos nella traduzione di Filippo Maria Pontani. Sono risultati vincitori: I classificata ex-aequo: Valentina Martinucci, III C «Tito Livio» e Antonella D'Alessandro, III F «Tito Livio»; III classificata: Laura Pastorio, III D Liceo «C. Marchesi» di Padova. Il concorso è stato effettuato grazie alla collaborazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e del Comune di Padova.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Dal 6 al 7 novembre 1992 si è svolto a Pisa il Convegno di studi su «Aspetti e problemi dell'Ellenismo» organizzato dall'Università degli Studi di Pisa con il contributo e il patrocinio del CNR, del Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico (Pisa), del Dipartimento di Filologia Classica (Pisa), degli Editori Le Monnier (Firenze) e Giardini (Pisa), della Cassa di Risparmio e della Provincia di Pisa.

Le sedute del 6 novembre si sono svolte nel Palazzo dei Congressi, dove un rappresentante del Magnifico Rettore, impossibilitato a intervenire, ha porto il saluto ai convenuti, ai quali ha rivolto parole di benvenuto anche il prof. G. Arrighetti in rappresentanza del Preside della Facoltà di Lettere. I lavori della mattinata sono stati presieduti dal prof. M. Gigante dell'Università di Napoli e hanno visto avvicinarsi tre relatori: prof. L. Braccisi, *Alessandro e l'Occi-*

dente; prof. E. Campanile, *La diffusione del greco nel mondo orientale in età ellenistica*; prof. E. Gabba, *Roma e il mondo ellenistico*. Nel pomeriggio, sotto la presidenza del prof. M. Gigante, hanno parlato: il prof. B. Andreae, *Gruppi scultorei ellenistici come monumenti politici*; prof. J.P. Rey-Coquais, *Du sanctuaire de Pan à la «Couronne» de Méléagre. Cultes et culture dans la Syrie hellénistique*; prof. V. Gigante Lanzara, «*Da Zeus i re*» – *Poesia e potere alla corte dei Tolemei*; proff. G.B. Conte – E. Gabba – M. Gigante – U. Albini, *Presentazione degli Atti del IX Congresso FIEC - Pisa, 24-30 Agosto 1989*.

I lavori sono proseguiti nella mattinata del 7 novembre nell'Aula Magna Nuova dell'Università sotto la presidenza del prof. E. Gabba dell'Università di Pavia, con le seguenti relazioni: prof. L. Troiani, *Il giudaismo ellenistico*; prof. D. Foraboschi, *La moneta: scelta politica e cultura economica*; prof. B. Virgilio, *Eredità ellenistica e memoria imperiale degli Attalidi*. Tutte le conferenze sono state seguite da discussioni.

Di questo importante convegno, del quale per ragioni di spazio diamo appena i dati esterni, saranno pubblicati gli Atti, e «Atene e Roma» si augura di poterne ospitare una recensione che ragguagli con più ampiezza i suoi lettori.

La mattina dell'8 novembre è iniziata l'Assemblea nazionale dei soci dell'AICC. Dopo un saluto del Presidente della delegazione, prof. B. Virgilio, che ha voluto ringraziare sia i soci convenuti, sia la Cassa di Risparmio per aver offerto ospitalità nella splendida sede della Sala Congressi Benedettine, i lavori sono stati aperti dal prof. M. Gigante con un ringraziamento alla delegazione pisana che in pochi anni ha avuto uno sviluppo così cospicuo. Egli ha anche rilevato come la presenza del prof. G. Arrighetti sottolinea l'apporto che l'Università di Pisa ha voluto dare a questo convegno e a questa assemblea. Ha poi accennato a due notizie significative apparse sulla stampa: l'una che a Helsinki esiste un giornale radio settimanale

in lingua latina; l'altra che nella Macedonia si sono verificati i primi scontri tra Albanesi e polizia; perciò egli ha auspicato, a nome dell'AICC, che gli uomini politici italiani si associno alla difesa dell'equilibrio etnico in quella che fu la patria di Alessandro Magno.

La relazione culturale, tenuta dal prof. G. Arrighetti dell'Università di Pisa, ha avuto come tema *Aristotele e la storia*. Prendendo le mosse dal noto passo del cap. 9 della *Poetica*, in cui si afferma che «la poesia è più scientifica e più seria della storia», egli ha percorso l'itinerario che ha portato la critica ad assumere due posizioni nettamente antitetiche nell'interpretazione: quella di attenuare il significato (K. v. Fritz), oppure di accentuarlo nel senso che Aristotele non avrebbe capito l'importanza della storiografia (A. Momigliano; J. de Romilly). Di contro, il relatore ha sottolineato come non è vero che Aristotele non si sia occupato di storia (lo stanno a dimostrare la *Costituzione degli Ateniesi* e gli accenni alla storia nella *Politica*); anzi il confronto istituito nella *Poetica* tra poesia e storia è possibile proprio perché la storia aveva tanta importanza. Nella discussione che è seguita sono intervenuti l'avv. G.B. Todeschini, i proff. P. Cosenza, M. Corsaro, L. Gamberale, B. Giustarini e G. Dono.

Quindi il Presidente prof. Gigante ha preso la parola per ricordare la recente scomparsa di Piero Treves, insigne storico dell'antichità, invitando i soci a osservare un minuto di silenzio in sua memoria. Ha poi rivolto un pensiero affettuoso al prof. G. Monaco colpito da un grave lutto di famiglia. Infine ha informato l'assemblea della sua partecipazione ai lavori del Bureau della FIEC, riunito a Stoccolma il 21 agosto 1992 (v. sopra p. 125), e ha annunciato che la sede della prossima assemblea nella primavera del 1993 sarà Pescara. Il prof. F. Montanari dell'Università di Genova ha brevemente riferito sul congresso del 1994 della FIEC, che si terrà a Quebec, e sulle modalità di iscrizione e partecipazione.

Nella sua relazione, il Segretario nazionale prof. R. Pesaresi ha rievocato le tappe del Convegno dei giorni precedenti e ringraziato gli organizzatori e i relatori, in particolare il prof. B. Virgilio e la dott. Campanile, nonché gli enti che hanno finanziato e patrocinato la manifestazione. Passando all'attività dell'AICC, il prof. Pesaresi ha informato della nascita di tre nuove delegazioni a Modena (per iniziativa della prof. P. Paradisi), Latina (prof. P. Caschera) e Arezzo (prof.ssa R. Peruzzi). Gli iscritti al 31 ottobre ammontavano a 4305. Tra i convegni svolti dopo l'assemblea torinese di aprile sono stati ricordati quelli di Verona, di Taranto, di Saint Vincent e di Gubbio (v. sopra p. 128), tra le gare il *Certamen classicum Florentinum* e il *Certamen Peloritenum*. Un cenno anche all'*Itinerario archeologico* di quest'anno (v. sotto p. 218).

Tra le iniziative imminenti il Segretario ha ricordato la presentazione del libro *La mia scuola* di M. Valgimigli a Milazzo e, nella stessa Delegazione, la conferenza su Piero Sgroi, che sarà tenuta dal prof. M. Gigante il 13 dicembre 1992, mentre il presidente della Delegazione di Chiavari ha comunicato l'istituzione di un *Praemium classicum Clavarense* destinato a chi si impegna ad attualizzare temi e motivi della classicità.

Quindi la Tesoriera nazionale, prof. M. Mocchi Cosenza, ha riferito sulla proposta del Consiglio direttivo di portare per l'anno 1993 la quota sociale a Lire 25.000, di cui 22.500 verranno versate alla tesoreria centrale, mentre 2.500 saranno trattenute dalle delegazioni; per i soci sostenitori la quota è di Lire 50.000 ripartite tra Lire 35.000 per la tesoreria e 15.000 per le delegazioni. Quanto al bilancio, la prof. Mocchi Cosenza ha riferito sullo stato di cassa che al 31 ottobre 1992 era di Lire 51.054.143. Fino a tale data gli incassi sono stati di Lire 60.781.037, mentre le spese finora sostenute ammontano a Lire 54.066.640, ma un calcolo preciso delle entrate e uscite non si potrà fare altro che a chiusura di bilancio quando si

avrà il rendiconto dell'editore Le Monnier. Sottoposti all'assemblea, l'aumento della quota sociale e la relazione finanziaria della Tesoriera sono stati approvati all'unanimità.

Ha ripreso la parola il Segretario prof. Pesaresi per affrontare i problemi della riforma della Scuola secondaria superiore e aggiornare l'assemblea sullo stato della questione con riferimento all'ultima mozione approvata a Torino e a quella nuova elaborata dal Consiglio direttivo nella seduta del giorno precedente. Nel concludere la sua relazione egli ha sottolineato ancora una volta la distinzione tra scuola formativa e informativa che oggi pone l'interrogativo a che cosa servano le discipline, un interrogativo al quale non si sono ancora date delle risposte chiare.

Su invito del Segretario la prof. R. Calderini del Consiglio direttivo ha letto e commentato la mozione proposta dal Consiglio all'approvazione dell'assemblea. Ne diamo il testo qui di seguito:

I soci dell'AICC riuniti in Pisa l'8 novembre 1992

- preoccupati,*
- a) per le reiterate affermazioni del Ministro della P.I. Senatrice Jervolino di voler procedere quanto prima ad una riforma delle scuole medie superiori sulla falsariga della proposta di riforma Brocca-Mezzapesa, decaduta con la fine della legislatura;*
 - b) per la presentazione da parte del PDS, fin dal giugno scorso, di un ddl ricalcato parzialmente sulla medesima proposta Brocca-Mezzapesa con qualche aggravante;*
- ribadiscono le proprie perplessità sui programmi di latino e greco stilati dalla Commissione Brocca, inutilmente complicati e farraginosi, legati a metodi discutibili e, comunque, lesivi della legittima libertà di insegnamento, causa di disorientamento specialmente per i docenti ancora privi di esperienza;*
- riconfermano il proprio netto dissenso da un progetto che annullerebbe la fisionomia del Ginnasio-Liceo Classico in una scuola*

onnicomprensiva, riducendo il latino ed il greco a materie opzionali, avulse dal contesto generale di un organico piano di studi;

giudicano

a) opportuno il reinserimento del latino nella scuola media inferiore come scelta facoltativa, ma con esame finale per chi aspira a proseguire gli studi nei Licei;

b) indispensabile l'insegnamento del latino nel Liceo Scientifico, nel Liceo Linguistico e nell'Istituto Magistrale;

raccomandano a tutte le Università di includere nei piani di studio a indirizzo moderno almeno un esame di latino (lingua e letteratura) obbligatorio.

Su questa mozione si è aperto un dibattito con vari interventi. L'avv. G.B. Todeschini (Genova) ha osservato che essa non è sostenuta da un contenuto, ma gravita su una semplice opposizione che sfocia sul piano politico. La prof. P. Marongiu (Firenze) si è dichiarata d'accordo su diversi punti della mozione, ma ha espresso perplessità su un rifiuto in blocco senza che si contrapponga qualcosa di operativo. Il Presidente prof. A. Luminoso (Pordenone) ha giudicato inattuabile la proposta di restituire il latino alla Scuola media obbligatoria, mentre ritiene necessaria l'obbligatorietà del latino per la laurea in lettere moderne. Il prof. E. Berti (Udine) ha proposto che si chieda di estendere l'insegnamento del latino anche ad altri corsi di laurea. Ha chiesto che si sollevi la questione delle facoltà di Lettere ancora strutturate sulla pre-liberalizzazione e che l'Associazione faccia ogni sforzo perché nelle università vi sia un avviamento allo studio del latino. Sulla valutazione dei programmi, espressa nella mozione, ha sollevato qualche dubbio il prof. F. Montanari (Genova) che ha trattato anche del problema dell'insegnamento del latino nell'università per chi non proviene da una scuola classica.

Raccogliendo questi suggerimenti, il prof. Gigante ha assicurato che il Consiglio diret-

tivo si impegna a tenere conto del problema dell'avviamento al latino nell'università.

Dopo gli interventi della prof. R. Calderini che ha chiarito alcuni aspetti della mozione, e della prof. D. Liuzzi (Lecce) che ha affrontato ancora la questione dell'insegnamento del latino nelle università, il prof. L. Gamberale (Roma) ha osservato che rendendo obbligatorio l'esame di latino per la laurea in lettere moderne, si correrebbe il rischio di farlo poi insegnare a chi non lo sa. A questo punto è intervenuto il prof. G. Arrighetti (Pisa) con una mozione d'ordine, proponendo di mettere ai voti la mozione, senza prolungare troppo la discussione sul testo, dal momento che le critiche e i suggerimenti difficilmente si sarebbero potuti concretare in una nuova mozione. Si è associato il prof. Gamberale suggerendo anch'egli di mettere ai voti la mozione così come era stata stesa dal Consiglio direttivo, ma di riportare nelle Cronache di «Atene e Roma» le diverse posizioni espresse nel corso del dibattito. Un dibattito che si è concluso con altri due interventi: quello del prof. De Conno (Bari) che si è pronunciato contro la reintroduzione del latino nella Scuola media d'obbligo, e quello del prof. C. Franco (Venezia) che ha dichiarato di non ritenere ottimali i programmi vigenti: occorre un rinnovamento che per altro egli non vede attuato in maniera soddisfacente nei programmi della Commissione Brocca.

Messa ai voti, la mozione viene approvata a maggioranza, con un voto contrario e quattro astensioni.

Al termine dei lavori il Presidente prof. Gigante ha voluto nuovamente ringraziare tutti i convenuti che poi si sono ritrovati insieme ancora una volta al pranzo sociale.

AOSTA

Il 17 e 18 ottobre 1992 si è svolto a Saint-Vincent, organizzato dalla Delegazione valdostana dell'AICC il Congresso interna-

zionale sul tema *Vie di comunicazione e incontri di culture dall'Antichità al Medio Evo tra Oriente e Occidente* con la partecipazione di studiosi e docenti di università ed istituzioni francesi, israeliane, russe, svizzere e italiane.

Ecco in sintesi i relatori e i temi da essi trattati:

- 17 ottobre 1992: prof. P. Siniscalco dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Viaggi e viaggiatori nei primi secoli della nostra era*; prof. G. Lombardi del C.N.R. e C.S.M. (Roma), *La centralità dei luoghi periferici nella dinamica istituzionale tra Oriente e Occidente*; prof. D. Asheri della Università ebraica di Gerusalemme, *Aspetti ideologici del bilinguismo in Asia Minore nei secoli V e IV a.C.*; prof. A. Rofé dell'Università ebraica di Gerusalemme, *Tracce d'influenza greca nella leggenda e nel diritto della Bibbia ebraica*; prof. L. Bosio dell'Università di Padova, *Le Alpi occidentali e la Valle d'Aosta nella descrizione della Tabula Peutingeriana*; prof. Fellmann dell'Università di Berna, *Réseaux routiers et échanges à travers les cols alpins occidentaux*; prof. J.-M. André dell'Université de Paris-Sorbonne, Paris IV, *La ligne d'Alexandrie sous le Haut-Empire*.

- 18 ottobre 1992: prof. A. Michel dell'Université de Paris-Sorbonne, Paris IV, *Arles antique à la croisée des chemins d'Europe*; prof. M. Capaldo dell'Università di Salerno, *Correnti di cultura materiale e spirituale tra Oriente e Occidente sulle grandi strade dell'Europa dell'Est tra tarda Antichità e Medioevo*; prof. G. Gigante dell'Università di Napoli, *I Russi al di là dei tre mari*; prof. N. Rogozin dell'Accademia delle Scienze della Russia, *I documenti diplomatici sui rapporti tra Russia e Occidente come fonte storica* (relazione tenuta in lingua russa); prof. A. La Penna dell'Università di Firenze e della Scuola Normale Superiore di Pisa, *Le vie della favola esopica dalla Mesopotamia verso l'Occidente*; Mr. B. Tomalin della BBC, Londra, *Multi-cultural Learning in the European Context*; prof. A. Urussov dell'Università di Napoli, *L'Oriente nello specchio della letteratura russa antica*.

Il Convegno, organizzato dalla infaticabi-

le Presidente della Delegazione, prof. M. Vacchina, è stato presieduto dal prof. M. Gigante, mentre il prof. P. Siniscalco ha svolto le funzioni di coordinatore.

CHIAVARI

La Delegazione di Chiavari «Lucilla Donà Barbieri» ha promosso nel 1992 le seguenti manifestazioni:

- 20 febbraio: prof. B. Virgilio dell'Università di Pisa, *La nascita della democrazia nell'Atene di Pericle*; 21 maggio: Presidente S. Audano, *Il significato culturale del bimillenario oraziano*; 19 novembre: prof. R. Di Donato dell'Università di Pisa, *Geografia e storia della Letteratura greca*; 10 dicembre: prof. G. Lanata dell'Università di Genova, *Alle origini dell'antropocentrismo: uomo e animale nel pensiero antico*.

La delegazione, in collaborazione con il Liceo Classico «F. Delpino» di Chiavari, ha organizzato un Seminario di studi sul tema *L'idea di uomo nella cultura greca da Omero a Platone*, e ha recentemente istituito il *Praemium Classicum Clavarense*, destinato a coloro che si impegnano ad attualizzare, nella società contemporanea, motivi e temi dell'Antichità.

FIRENZE

Il 15 dicembre 1992 il dott. A. Moscadi dell'Università di Firenze ha parlato su *Pomponio Leto: un insegnante al lavoro*.

PADOVA

Molteplici e varie le attività della Delegazione di Padova. Oltre alla gara di traduzione dal latino intitolata a Federico Viscidi (v. sopra p. 213) si sono tenute varie conferenze e manifestazioni:

- 7 novembre 1991: prof. E. Pianezzola dell'Università di Padova, *Amore e dottrina: l'Ars Amatoria di Ovidio*; 21 novembre: E. Cavallini, *Dal latino al volgare*; 5 dicembre: prof. F. Donadi dell'Università di Padova, *Il*

trattato *Del Sublime dello Pseudo-Longino*; dal 23 gennaio al 6 maggio 1992 ciclo di lezioni sulla cultura bizantina così articolato: 23 gennaio: prof. A. Meschini Pontani dell'Università di Padova, *Sull'insegnamento del greco tra Medioevo e Umanesimo in Occidente*; 27 febbraio: prof. A. Meschini Pontani, *Per la storia dell'alfabeto greco in Occidente*; 19 marzo: prof. E. Perrella, *Le teofanie: luce creata e luce sovraessenziale. Gregorio Palamas*; 9 aprile: prof. L. Citelli del Liceo «Tito Livio»: *L'Inno Acatiso: un'occasione per incontrare la musica bizantina*, con ascolto di brani; 6 maggio: prof. Claudio Bellinati: *L'arte figurativa bizantina a Padova*; infine, il 26 marzo la dott. N. Cannata dell'Università di Oxford ha tenuto una conferenza dal titolo *Bembo e Colocci editori tra latino e volgare*.

Anche quest'anno si è tenuta a Padova la Rassegna Internazionale del Teatro Classico antico «Tito Livio-Città di Padova», giunta alla VII edizione. La manifestazione si è aperta il giorno 11 maggio nella Sala Consiliare del Municipio con la cerimonia ufficiale di gemellaggio della città di Padova con la città di Katerini (Grecia) e con un incontro dal titolo *Conversazioni nell'Agorà*, a cui sono intervenuti i proff. Pantermalis e Tsiros dell'Università «Aristotele» di Thessaloniki - Grecia, e i proff. M. Peri e G. Leonardi dell'Università di Padova, che hanno parlato rispettivamente sui temi: *Tito Livio a Pierias; Programmi di istruzione archeologica al Museo Archeologico di Dion; I Greci moderni e Livio; Dalla Macedonia al Veneto*; il 21 maggio A. Bindas, direttore responsabile della formazione culturale per la regione Pierias (Grecia), ha parlato sul tema *Euripide in Macedonia* (interprete Ghiorgos Sideris).

Si sono inoltre tenute le seguenti rappresentazioni teatrali: 21 maggio: *Antigone* di Sofocle (3° Gymnasio di Katerini - Grecia, regia G. Sideris); 22 maggio: *Nessuno. L'uomo nel Labirinto* (Liceo Classico «L.

Ariosto» di Ferrara); 23 maggio: *Alceste* di Euripide (Liceo Classico «A. Genovesi» di Napoli); 24 maggio: *I Sette contro Tebe* (Liceo Classico «S. Pellico» di Cuneo); 25 maggio: *Amore e Psiche* da Apuleio (Liceo Scient. «G. Galilei» di Voghera - sez. classica -); 26-27 maggio: *L'intrattabile* di Menandro (liceo Classico «Tito Livio» di Padova; trad. F. Salvagno Greselin, regia di Filippo Crispo).

RAGUSA

Il 12 dicembre 1992 il prof. F. D'Episcopo dell'Università di Napoli ha presentato il volume di G.G. Cosentini - A. Sparacino, *Leggende ragusane e antiche tradizioni*.

TORINO

Si è svolto nei giorni 21-30 agosto 1992 il tradizionale itinerario archeologico organizzato ogni anno dalla delegazione torinese. La meta di questa VIII edizione è stata la Tunisia. Una trentina i partecipanti, tra cui diversi docenti universitari: i proff. I. Lana, N. Marinone, P. Menzio, S. Curto dell'Univ. di Torino e Cl. Moreschini, dell'Univ. di Pisa. Durante la visita dei ben conservati e talora imponenti complessi archeologici (Cartagine, Dougga, Bulla Regia, Thuburbo Maius, Sbeitla, El Djem) sono stati letti e commentati brani dell'*Eneide* e testi di Polibio, Tertulliano, Cipriano, Agostino, scelti dal prof. R. Uglione.

Per le vacanze natalizie 1993-94 è previsto un viaggio nell'antico Egitto, faraonico, ellenistico-romano, copto, guidato dall'egittologo Silvio Curto, dell'Univ. di Torino, già direttore del Museo Egizio di Torino. Filippo Crispo).

VERCELLI

Il 25 novembre 1992 il prof. N. Marinone dell'Università di Torino ha parlato su *La pianta del riso nell'antichità*.

INDICE DELL'ANNATA
1992

M. AFFORTUNATI - B. SCARDIGLI, <i>La vita «plutarchea» di Annibale. Un'imitazione di Donato Acciaiuoli</i>	Pag.	88
G. BARATTOLO, <i>Il cinico Cratone e il cinico Giuliano</i>	»	6
F. FONTANELLA, <i>Metello Numidico: una tradizione ostile (un confronto fra App. Num. 2-3 e Sallustio)</i>	»	177
D. GAGLIARDI, <i>Orazio e Tibullo (per la ricostruzione di un rapporto 'trasversale')</i>	»	75
B. LAVAGNINI, <i>Il fascino discreto di Plutarco</i>	»	1
A. MENNUTI, <i>Giuliano d'Egitto e la sua tecnica poetica</i>	»	49
M. SALANITRO, <i>Il bardocucullo e i cuculli liburnici. Mart. XIV 128 e 140 (139)</i>	»	10
M. SALANITRO, <i>La città della cena di Trimalchione e la seconda città campana del Satyricon</i>	»	189

NOTE E DISCUSSIONI

M. BALDASSARRI, <i>Etica e psicologia platonica, peripatetica e stoica nel De virtute morali di Plutarco</i>	»	16
F. BORNMANN, <i>Una nuova traduzione di Isocrate</i>	»	106
M.L. CHIRICO, <i>Lo studio dell'antichità in Italia tra Ottocento e Novecento nell'ultimo libro di Piero Treves</i>	»	203
T. DORANDI, <i>Commenti ad Aristotele in traduzioni latine rinascimentali: a proposito di due recenti edizioni</i>	»	22
P. SCARPARI, <i>I Tempora di Weinrich e il latino</i>	»	110

CIVILTA ANTICA E MODERNA

G.W.M. HARRISON, <i>Plutarch, Vita Antonii 75. 3-4: source for a poem by Kavafis</i>	»	207
--	---	-----

M. GIGANTE, <i>Schliemann e Wilamowitz</i>	»	33
G. LIEBERG, <i>De Euclionis apud Plautum et Harpagonis apud Molière desperatione, id est de scaenis quibusdam, quarum altera in Aulularia, altera in Avaro legitur, inter se comparandis</i>	»	27

RECENSIONI

AA.VV., <i>Atti del I seminario di studi sulla tragedia romana (Palermo 26-28 ottobre 1987)</i> , a cura di G. ARICÒ (R. Degl'Innocenti Pierini)	»	42
AA.VV., <i>Virgilio e gli Augustei</i> , a cura di M. GIGANTE (F. Giordano)	»	47
E. CANTARELLA, <i>I supplizi capitali in Grecia e a Roma. Origini e funzioni della pena di morte nell'antichità classica</i> (L. Bessone)	»	117
M.T. Cicerone, <i>Catone Maggiore, della vecchiezza. Lelio, dell'amicizia</i> , testo con traduzione e note di U. BOELLA (G. Bonelli)	»	44
G.B. CONTE, <i>Generi e lettori. Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio</i> (M. E. Consoli)	»	45
E. DAL COVOLO, <i>I Severi e il cristianesimo. Ricerche sull'ambiente storico-istituzionale delle origini cristiane tra il secondo e il terzo secolo</i> (F. Sartori)	»	118
L. JAPPELLA CONTARDI, <i>I 'systemata' di Numa: un aspetto della formazione della città antica</i> (L. Bessone)	»	118
J. JOUANNA, <i>Hippocrate</i> (L. Bessone)	»	117
R. MAC MULLEN, <i>Changes in the Roman Empire. Essays in the Ordinary</i> (A. Marcone)	»	120
G. PUGLIESE CARRATELLI, <i>Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente</i> (A. Jori)	»	210
G. RAMILLI - M. MASSARI, <i>Le fonti degli elogia nella Sala dei Giganti a Padova</i> (L. Bessone)	»	122

CRONACHE, pp. 123; 213

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, p. 137

NORME PER I COLLABORATORI

1. I contributi di Storia o Archeologia antica dovranno essere inviati, in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Istituto di Storia antica, Università di Padova, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di letteratura greca, al prof. Giusto Monaco, Via Sergio I papa 12, 90142 Palermo; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gambale, Via Cremona 5, 00161 Roma.
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.
I criteri generali sono qui esemplificati:
Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia*, Brescia 1979.
Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana*, «Athenaeum», n.s. LXI (1983), pp. 148-164.
Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi*, Foggia 1983, pp. 11-28.
Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:
— sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);
— scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);
— non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;
— le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;
— la bibliografia segue le stesse regole delle note;
— ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, insieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier - Via Antonio Meucci, 2 - 50015 Grassano (FI)
Telefono (055) 6491.402.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964